

Per non mancare agli appuntamenti che ci dai
e cercare sempre la comunione con te ...
Se ci lasciamo dominare dalle cose e dalle occupazioni,
ritenute più importanti di te e delle persone attorno ...
Se ci rifiutiamo di accogliere gli altri,
per non sentirci infastiditi nel nostro perbenismo ...
Se le belle attrattive ci seducono
e non ci ricordiamo più di te e non ti cerchiamo ...
Se viviamo i nostri obblighi religiosi
senza una fede viva e una coerenza coraggiosa ...
Quando in noi prevale l'egoismo,
vince il pregiudizio, domina il risentimento ...
Quando noi cerchiamo il nostro comodo e non il bene comune ...
Quando prevalgono in noi i motivi di divisione e di malanimo ...
Quando non abbiamo più il coraggio di reagire al male,
per far vincere il bene ...

DONACI, SIGNORE, UN CUORE GRANDE COME IL TUO!

Gesù, che ha mostrato in sé il volto del Padre,
e lo ha fatto conoscere ai suoi, ci suggerisce di dire: **Padre nostro ...**

Orazione finale

Signore Gesù, che hai voluto i discepoli commensali alla tua cena per donarti a loro, e hai lasciato ad essi e a noi il memoriale della tua Pasqua, fa' che viviamo con cuore ardente questo incontro nell'Eucaristia, per vincere in noi il male che ci porta a tradire la tua amicizia, per imparare a servire te nei fratelli, per costruire un'esistenza all'insegna della carità generosa come la tua. Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli.

Amen.

Benedizione finale

Con la sua continua presenza il Signore ci accompagna e ci protegge.

Rendiamo grazie a Dio per il suo amore.

Ci benedica Dio onnipotente PADRE, FIGLIO e SPIRITO SANTO.

AMEN.

Canto finale

Nella memoria dell'Ultima Cena noi spezzeremo di nuovo il tuo pane:
ed ogni volta il tuo corpo donato sarà la nostra speranza di vita.

Noi ti preghiamo, Uomo della croce: figlio e fratello, noi speriamo in te.

IL CAMMINO CON IL SIGNORE NEI LUOGHI DELLA PASSIONE

1.

IL CENACOLO



Il primo giorno degli Azzimi, quando si immolava la Pasqua, i discepoli di Gesù gli dissero: «Dove vuoi che andiamo a preparare, perché tu possa mangiare la Pasqua?». Allora mandò due dei suoi discepoli, dicendo loro: «Andate in città e vi verrà incontro un uomo con una brocca d'acqua; seguitelo. Là dove entrerà, dite al padrone di casa: «Il Maestro dice: Dov'è la mia stanza, in cui io possa mangiare la Pasqua con i miei discepoli?». Egli vi mostrerà al piano superiore una grande sala, arredata e già pronta; lì preparate la cena per noi». I discepoli andarono e, entrati in città, trovarono come aveva detto loro e prepararono la Pasqua. (Marco 14,12-16)

INTRODUZIONE

ENTRIAMO NEL CENACOLO

DOVE GESU'

**RIVELA IL TRADITORE E SI METTE A SERVIRE
OFFRE PANE E VINO E LO DONA AI DISCEPOLI**

Dovremmo considerare il "Cenacolo" come il luogo dell'intimità, della fraternità, della comunione. Eppure anche qui viene vissuta, come in anteprima, la Passione, perché ciò che viene segnalato in questo luogo è l'offerta sacrificale che Gesù fa di sé, lasciando la sua memoria da rendere sempre attuale e il preciso comando di rinnovare quel gesto, non solo liturgico, perché lì sta il compimento del suo vivere e il vero modo che può avere l'uomo di dare un senso alla propria esistenza. È dunque il luogo della consegna di sé, che anticipa quanto avviene sul Calvario, e proprio per questo ne diventa il segno più illuminante: la vita è veramente compiuta nel dono e il dono diventa parte integrante del vivere umano nella misura in cui l'uomo vi partecipa, mangiando il pane e bevendo il vino, condividendo poi la propria esistenza con gli altri, sempre nel dono generoso.

Canto iniziale

Nella memoria di questa Passione noi ti chiediamo, perdono, Signore, per ogni volta che abbiamo lasciato il tuo fratello soffrire da solo.
Noi ti preghiamo, Uomo della croce: figlio e fratello, noi speriamo in te.

Saluto e preghiera

Ci troviamo a seguire la via della Passione nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.
Amen.

Il Signore svela il tradimento nella cena d'amore:

Signore, noi non vogliamo tradirti!

Il Signore si mette a servire per insegnare la carità:

Signore, noi vogliamo servire te e gli altri!

Il Signore si offre nell'Eucarestia per svelare l'amore:

Signore, noi vogliamo stare con te!

Il Signore si comunica agli uomini per indicare l'amore vero:

Signore, noi vogliamo comunicarti agli altri!

CONCLUSIONE

Il luogo del cenacolo, in cui Gesù trascorre qualche momento di vera fraternità con i discepoli, che definisce "suoi amici", richiama da sempre, nel nome, l'episodio dell'Ultima Cena. Eppure esso diventerà poi il posto in cui rinchiudersi dopo la morte di Gesù e in cui ricevere la bella notizia della risurrezione e più ancora accogliere la ventata di rinnovamento dello Spirito che li fa essere missionari intrepidi del Vangelo per le strade del mondo. Noi qui lo vogliamo considerare come il luogo nel quale si consuma il gesto che introduce la Passione e che soprattutto ne dà la chiave di lettura. Se poi, dal Getsemani al Calvario, si vedrà il dramma della violenza brutale, qui Gesù vuole invece richiamare l'attenzione sul suo gesto di donarsi, sul sacrificio che egli intende compiere nel vivere la volontà del Padre, legandosi al vivere e al morire degli uomini. Questo è ciò che dobbiamo raccogliere e soprattutto assumere come essenziale del suo insegnamento: se è giusto e doveroso combattere il male e le malattie, è più che mai necessario apprendere la lezione di vita che ci dà la coscienza e la volontà di far emergere sempre il meglio di noi stessi, proprio nelle condizioni più difficili, dove i sentimenti buoni non reggono più e dove i risentimenti possono travolgerci. Così, quanto avviene nel cenacolo la sera del tradimento, che Gesù legge come consegna, diventa lezione di vita per i discepoli che imparano a concepire il servizio come la modalità con cui essere davvero grandi. Occorre però avere dentro di sé il Signore stesso: se egli si offre totalmente, i discepoli che lo seguono devono rispondere con l'accoglienza piena del suo dono. In questo modo, anche a non poter amare come ci ama lui, noi possiamo muoverci con la sua grazia in quell'amore che solo la comunione ci consente di provare e di far provare. Davanti alle immagini che traducono questa bella lezione di vita, possiamo allora imparare a quale grande amore egli ci ha chiamato e ci ha messo in grado di arrivare.

Invocazioni

Ricordando la sera delle confidenze del Signore con i suoi amici, troviamo anche noi le parole per metterci in comunicazione con lui mediante la preghiera: la memoria viva di quei momenti ci ispira i desideri migliori e i propositi più impegnativi per essere in comunione d'amore con lui.

Diciamo: DONACI, SIGNORE, UN CUORE GRANDE COME IL TUO!

Per non cadere nella tentazione e nel tradimento,
e per poter diventare testimoni credibili del tuo amore ...

Per non ripiegarci su noi stessi, incapaci di vedere i bisogni altrui,
e per essere, sempre più, dediti al servizio ...

Per non lasciarci andare al disimpegno e all'indifferenza,
e per imparare ad assumere una volontà decisa come la tua ...

Qui invece affiora quello che solitamente si avverte quando ci si mette in posa per accogliere la particola consacrata: uno deve essere tutto raccolto in preghiera e deve far emergere la devozione necessaria per disporsi all'accoglienza di Gesù dentro di sé. Così si vuol ricordare al credente di ogni epoca che la propria comunione nella Messa è partecipazione devota al dono di Gesù da portare con sé per assumere sempre più la sua fisionomia. Evidentemente non affiora debitamente l'aspetto del sacrificio e dell'offerta di sé, che sono intrinsecamente connessi nel pane donato e nella donazione della propria persona che ne consegue.

Preghiera

**Donaci, Signore Gesù, un cuore grande e accogliente,
quando ci accostiamo a te nell'Eucarestia,
perché il tuo dono ci trasformi completamente
e ci renda sempre più conformi a te nell'obbedienza al Padre.
Noi ci pieghiamo davanti a te
che ti degni di entrare in noi e di cercare dimora fra noi:
risollevaci poi con la tua presenza
perché diventiamo pronti a seguirti nella donazione e nel sacrificio,
che tu hai voluto far trasparire dai segni sacramentali.
Noi ci accostiamo alla tua mensa,
perché il tuo pane sia nostro cibo nutriente:
fa' che lo portiamo con noi per vivere l'amore come fai tu.
Noi ci presentiamo a te, sempre indegni per le nostre miserie,
perché tu ci arricchisca con la tua grazia:
consentici di essere sempre fedeli al tuo dono
e di poter vivere anche noi, sul tuo esempio,
una donazione veramente grande.
La nostra eucaristia, vissuta con te,
sia il grazie più grande e più bello
che possiamo elevare con te al Padre
a cui sia onore e gloria nei secoli dei secoli. Amen.**

Canto

Al banchetto ci inviti che per noi hai preparato,
doni all'uomo la tua Sapienza, doni il Verbo della vita.
Segno d'amore eterno pegno di sublimi nozze,
comunione nell'unico corpo che in Cristo noi formiamo.
**Pane della vita, sangue di salvezza,
vero corpo, vera bevanda, cibo di grazia per il mondo.**

1. UNO DI VOI MI TRADIRA'

Solitamente la scena è quella dell'incontro familiare tra Gesù e i suoi amici per la cena pasquale. Da sempre viene considerata come l'ultima cena, perché lì Gesù saluta i suoi lasciando loro le sue ultime confidenze, come sono registrate nel vangelo di Giovanni il quale neppure racconta l'istituzione dell'eucaristia. Questo evento è invece il momento centrale della cena, che i vangeli sinottici si premurano di ricordare con le parole che ormai sono divenute familiari alle orecchie dei cristiani, in quanto sono ripetute nelle celebrazioni liturgiche. Prima di entrare in questo clima, c'è la segnalazione del tradimento che getta lo scompiglio fra coloro che sono seduti a tavola. Proprio questo preciso momento è "fotografato" da Leonardo nel suo celebre Cenacolo.

Nota storico-artistica

*La scena che andiamo ad analizzare per la nostra riflessione e preghiera, è un particolare del celebre Cenacolo di **LEONARDO DA VINCI (1452-1519)**, che si trova a Milano nel refettorio del convento domenicano di S. Maria delle Grazie. L'opera richiese parecchio tempo (1494-1497) per essere completata dietro continua sollecitazione dei frati e del Duca di Milano, Ludovico il Moro. Trattandosi di un refettorio, Leonardo fu incaricato di rappresentare l'Ultima Cena, che tuttavia l'artista descrive nel momento drammatico in cui Gesù rivela il tradimento. A considerare tutta l'opera si scopre una puntigliosa cura delle linee geometriche e della disposizione non casuale degli elementi e dei personaggi. Dietro ai convitati, che sono tutti raccolti davanti a una lunga tavolata, c'è uno spazio che è misurato esattamente come la sala reale del refettorio, quasi a voler collocare, al centro di questo ambiente allargato, la scena evangelica in cui i frati devono rispecchiarsi. Sullo sfondo, secondo i gusti di Leonardo sta uno scenario paesaggistico che dilata ancora di più lo spazio: l'artista rende così attuale la scena, perché essa è collocata nel mondo del '500. I suoi contemporanei potrebbero così riconoscere i profili dei colli, così come i presenti potrebbero identificarsi nei profili dei discepoli, anche perché la scena riflette bene ciò che i frati vivono ogni giorno in quella sala. Essi consumano, sì, i pasti, per vivere, ma rivivono anche i misteri evangelici con le letture, ascoltate quando sono a tavola, e soprattutto rivivono questo momento, che richiama la liturgia eucaristica. Cogliendo l'attimo della rivelazione del traditore, Leonardo coinvolge anche i frati che dovrebbero sentirsi interpellati, come se anche fra loro ci possa essere un traditore ...*

Lettura

Dal vangelo secondo Matteo
(26,20-25)

Venuta la sera, Gesù si mise a tavola con i Dodici. Mentre mangiavano, disse: "In verità io vi dico: uno di voi mi tradirà". Ed essi, profondamente rattristati, cominciarono ciascuno a domandargli: "Sono forse io, Signore?". Ed egli rispose: "Colui che ha messo con me la mano nel piatto, è quello che mi tradirà. Il Figlio dell'uomo se ne va, come sta scritto di lui, ma guai a quell'uomo dal quale il Figlio dell'uomo viene tradito! Meglio per quell'uomo se non fosse mai nato!". Giuda, il traditore, disse: "Rabbi, sono forse io?". Gli rispose: "Tu l'hai detto".



Descrizione della scena

Volendo cogliere la reazione dei Dodici davanti all'annuncio a sorpresa di Gesù, Leonardo ha di fatto radunato a gruppi di tre i discepoli, registrando di ciascuno una reazione diversa, compatibile con la personalità e il carattere che si può ricavare di ciascuno dai vangeli. Qui non è possibile entrare nei dettagli di tutta la scena e dei vari raggruppamenti, ma può bastare questo angolo, che sta alla destra di Gesù, dove si trovano Giovanni e Pietro con davanti Giuda. Gesù è messo al centro della tavola e al centro esatto della sala, che è formata dallo spazio reale del refettorio dei domenicani e dallo spazio virtuale che sta alle spalle dei protagonisti.

posizione separata, la Madonna, pure in ginocchio. Essi sono in attesa di ricevere la comunione che Gesù sta già distribuendo ai discepoli, disposti nella tavolata, e avendo, dietro le spalle, la parete. Gesù viene descritto nell'atto di incedere per mettere in bocca di ciascuno la particola che egli prende da una grande pisside: sembra proprio di avere la descrizione di ciò che succede alla comunione durante la Messa, con la differenza che è il prete a muoversi per raggiungere i comunicandi. I discepoli, che si dispongono a ricevere la comunione, sono in piedi, tranne il primo a sinistra; essi assumono un atteggiamento devoto, manifestato dai volti composti e dalle braccia e dalle mani in atto di preghiera o di raccoglimento sul petto o di apertura come per l'accoglienza. I due discepoli che sono agli estremi hanno una mano poggiata sulla tavola. Il primo a comunicarsi è Giovanni descritto come il più giovane e chinato a prendere in bocca l'ostia. Nel gruppo dei quattro discepoli inginocchiati in attesa del loro turno si intravede Giuda che ha un'aureola nera attorno alla testa, segno innegabile della sua indegnità: lui pure è presente alla comunione e questo fa riflettere sulle comunioni ricevute indegnamente e quindi sacrileghe. Sullo sfondo, nelle finestre aperte e nel varco aperto della sala, si vede l'esterno che non è ancora all'imbrunire. Nei vani delle finestre si scorge una casa che sembra l'altra ala di un edificio per comunità religiose, mentre nella piazzetta esterna viene descritto un pozzo a cui attingere l'acqua: ha tutta l'aria di essere la descrizione del convento di S. Marco a Firenze, in cui l'artista lavora e inserisce le sue immagini evangeliche, quasi a voler trasferire la scena evangelica nel suo mondo e nel suo tempo.

Meditazione

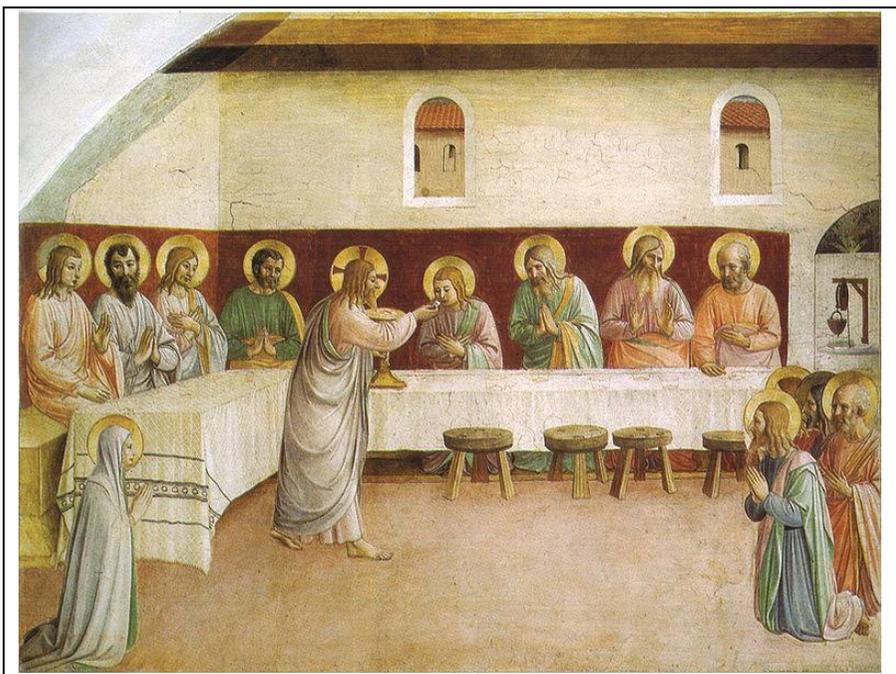
L'artista ha voluto riprodurre il momento della comunione nella celebrazione dell'Ultima Cena, in un contesto ambientale molto simile al convento in cui si trova, come se volesse descrivere quello che succede anche al suo tempo quando la "memoria" dell'Eucaristia fa essere i frati di allora e i cristiani di ogni tempo partecipi al convito eucaristico. Abbiamo così una specie di attualizzazione per far comprendere meglio ciò che possiamo anche noi vivere nella comunione: il quadro, nelle sue tinte serene, vuol creare un'atmosfera rasserenata perché la comunione viene avvertita come l'intima partecipazione al dono che Gesù fa di sé, per accoglierlo con tutta la devozione possibile. Sembra non affiorare invece il clima drammatico, che in realtà aleggiava sull'Ultima Cena, rappresentativa della Passione culminata con il sacrificio della croce a cui fa riferimento.

Lettura

Dal vangelo secondo Marco

(14,22-25)

Mentre mangiavano, Gesù prese il pane e recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro, dicendo: «Prendete, questo è il mio corpo». Poi prese un calice e rese grazie, lo diede loro e ne bevvero tutti. E disse loro: «Questo è il mio sangue dell'alleanza, che è versato per molti. In verità io vi dico che non berrò mai più del frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo, nel regno di Dio».



Descrizione della scena

Dentro un'ampia sala è disposta la tavola a ridosso di una parete di fondo, che è ad angolo; e proprio per questo anche la mensa, ricoperta da una bianca tovaglia decorata nel bordo che cade davanti agli occhi, segue la parete retrostante. Davanti si è formato uno spazio libero in cui si vedono inginocchiati quattro apostoli e, dall'altro lato davanti a loro, in

Avendo messo così la tavola al centro, l'artista sembra coinvolgere i frati che ogni giorno, a pranzo e a cena si trovano in refettorio a mangiare, e che dunque possono essere, pure loro, interpellati dalla domanda di Gesù, quasi si debba riconoscere anche in loro un possibile traditore. Osservando il terzetto che sta alla destra di Gesù, vediamo Giovanni seduto al fianco di Gesù, in quanto ne è il prediletto e perché nel suo vangelo egli dice di aver reclinato il capo sul petto del Maestro. Qui invece è discosto da lui, perché tirato a sé da Pietro, il quale, con la mano sulla spalla, sembra chiedere al giovane di farsi avanti con Gesù e di farsi dire chi è il traditore. E quest'ultimo è proprio davanti a loro. Il volto di Pietro è corrucciato: esprime la preoccupazione e il disagio per la notizia, data da Gesù, che irrompe nella sala come un fulmine a ciel sereno. Più dolce è il volto di Giovanni, il quale da una parte sembra rattristato da ciò che ha sentito e dall'altra dimostra di piegarsi alla richiesta un po' burbera del più anziano, a ben considerare il modo con cui è descritto e atteggiato. Giovanni tiene le mani congiunte fra il remissivo e l'orante, e proprio queste mani sono collocate in mezzo fra le due che sono aperte sul piatto, quella di Gesù e quella di Giuda. In questa posizione esse sembrano come voler unire i due, mentre Giuda, in realtà vuol portar via quello che Gesù gli dona. Il traditore ha il volto oscurato, anche a partire dal fatto che si è girato, mentre è illuminato quello di Giovanni, il quale si ritrae all'inattesa rivelazione del traditore. La mano sinistra di quest'ultimo è protesa sul piatto a prendere ciò che vi ha depresso Gesù, come segno indicatore di colui che è designato per il tradimento. La mano sinistra di Gesù è invece aperta al dono, così come la destra sembra in movimento per ritrarsi dall'aver depositato nel piatto il boccone. Vogliamo soprattutto cogliere questi elementi che non ci parlano della cena, ma del gesto traditore: qui Gesù assume un volto amabile e dolente insieme, perché, se da una parte è triste per la rivelazione fatta, dall'altro vuol continuare ad esprimere quell'amore che è l'obiettivo fondamentale del suo vivere e di quel momento cruciale della sua Passione.

Meditazione

Offrendo questo attimo di smarrimento generale, l'artista vuole suscitare la medesima sensazione vissuta dai discepoli in quella circostanza nei frati che si avvicendano lungo i secoli nel refettorio, ed oggi anche nei visitatori che rimangono ammirati davanti al capolavoro vinciano.

Tutti dovremmo dire davanti al Signore che ci chiede conto circa la sua passione: "Sono forse io, Signore?". E, anche a dover confessare di non esserlo, o di non voler fare una simile infamia, ci rendiamo conto che il male presente nel mondo interpella sempre la nostra coscienza e chiede l'assunzione delle nostre piccole o grandi responsabilità. Se Gesù ha gettato scompiglio con la sua domanda e non è andato direttamente a chi ne era di fatto il responsabile, vuol dire che a tutti deve chiedere la propria parte, perché una coscienza ben formata smuova quel tipo di torpore che spesso ci fa credere troppo perbene, ci dà l'illusione di essere senza colpa alcuna. Se il male in questo mondo dilaga e noi facciamo finta che non ci sia, solo perché non è colpa nostra, non coltiveremo mai quella forma di "compassione" che ci deve far patire insieme con i tanti miseri della terra, tra cui c'è pur sempre Gesù che si riconosce proprio lì.

Pregliera

Signore Gesù, sei davanti a noi con il tuo volto amabile, anche se devi rivelare il tradimento. Tu conosci bene il cuore dell'uomo e anche quello di chi hai chiamato alle responsabilità e comprendi le debolezze che ci prendono e gli errori in cui cadiamo con la presunzione di essere bravi e di non aver bisogno di nessuno. Abbiamo invece bisogno di te, dei tuoi richiami, della forza che deriva a noi dal tuo Spirito, e ti chiediamo di essere sempre vicino quando siamo tentati, quando stiamo per cadere, quando oramai abbiamo dato ascolto al male. La tua voce raggiunga sempre la nostra coscienza per ridestarla alle cose grandi alle quali tu ci chiami, e soprattutto per muoverla a considerare tutti i sofferenti e i bisognosi, ma anche i peccatori e gli erranti, perché abbiano da noi l'amore che tu ci riservi con la Passione che vivi per noi.

Canto

Mistero della Cena è il Corpo di Gesù.
Mistero della Pace è il sangue di Gesù.
Il pane che mangiamo fratelli ci farà.
Intorno a questo altare l'amore crescerà.

4. **PRENDETE E MANGIATENE TUTTI**

L'incontro della Cena nelle intenzioni di Gesù ha il sapore del commiato dai suoi, prima degli eventi tragici della sua morte; i discepoli neppure riescono ad immaginare che essa incomba, nonostante i preavvisi del Maestro. Il convito è vissuto come momento di intimità e di fraternità, perché rimanga vivo nella memoria. In effetti, poi, i cristiani continueranno – e lo fanno ancora – a vivere questo incontro come "memoria". Esso non è solo ricordo, ma attualizzazione dell'evento, per imparare a vivere la comunione fraterna e più ancora il sacrificio del Maestro che deve diventare donazione di sé nell'amore. Se anche non appare la realtà amara del dolore e della sofferenza atroce, che poi si ha sulla croce, non per questo nella Cena che Gesù fa con i suoi è assente il sacrificio. Tutt'altro! E così è pure nella celebrazione eucaristica di ogni domenica: se nel pane e nel vino il Signore dona la carne e versa il sangue, viene ritratto il suo sacrificio, quello che Gesù compie sulla croce, ma anche quello che Gesù ha vissuto e continua a vivere con i suoi e nei suoi. La comunicazione del corpo che si fa comunione, diventa così la consegna del sacrificio, quello soprattutto del dono di sé da vivere giorno per giorno e da vivere totalmente fino alla consumazione totale nel martirio cruento.

Nota storico-artistica

*L'immagine proposta è del **BEATO ANGELICO (1395-1455)**. Dietro questo nome si cela Guido di Pietro, divenuto poi, come frate domenicano, Giovanni da Fiesole. Da rigido osservante della regola domenicana egli coltiva la sua arte soprattutto per i conventi dello stesso ordine in Toscana, perché la vita religiosa sia condotta in maniera robusta ed esemplare. Per questo nel suo intendimento si deve dare più spazio alla contemplazione dei misteri evangelici. È rimasto ed è tuttora famoso il ciclo pittorico del Convento di S. Marco a Firenze, dove ogni cella custodisce una sua opera: essa deve servire ad aiutare il frate che vive abitualmente rinchiuso nel suo romitaggio a coltivare lo spirito giusto nel guardare al Signore. Il lavoro svolto qui, su commissione di Cosimo de' Medici, negli anni tra il 1438 e il 1445, prevede una serie di episodi evangelici da trattare nelle singole celle, perché il frate che vi passa l'esistenza nell'orazione e nella riflessione abbia un'immagine su cui meditare e pregare. L'immagine della comunione ai discepoli è collocata nella cella 35: scena e personaggi sono trattati con sobrietà, per quanto questi siano corposi, senza essere massicci, e colorati, senza avere tinte sgargianti. Deve risaltare l'essenzialità dell'evento descritto.*

Egli ci dà la mano e in essa ci dà la vita qui rappresentata dal sangue. Noi dobbiamo fare altrettanto. Come si rispecchia il Signore nel suo sangue, così deve rispecchiarsi il prete: dicendo le parole di Gesù egli afferma che quel sangue è pure suo, perché anche lui deve essere lì presente con il dono di sé. E ciascun cristiano, che riceve il pane dato dal Signore, si ritrova in mano il corpo del Signore e, mangiandolo si ritrova con il suo corpo pure offerto, perché così deve vivere, portando con sé il Signore. Dobbiamo più che mai arrivare a quella forma di identificazione con il Signore che registriamo qui nell'immagine immersa nel sangue e nel sangue che ne porta l'immagine. Assumendo la stessa fisionomia, se non altro perché lo mangiamo e lo beviamo, siamo portati anche noi al dono, che ci fa essere uomini come Dio e ci fa divenire divini nella nostra pur fragile umanità.

Pregliera

Ci doni, Signore, un pane spezzato e distribuito,
perché noi condividiamo i beni reciprocamente:
**rendici attenti a quanti soffrono la penuria dei beni indispensabili,
perché ci sia pane per tutti.**

Ci versi, Signore, un vino che inebria e conforta,
perché la vita sia da noi condivisa con chi soffre:
**ogni nostro intervento di carità sia espressione
di un amore vero, totale, perseverante e universale.**

Ci raduni, Signore, attorno alla tavola,
perché impariamo a crescere come famiglia sempre più unita:
**i nostri incontri domenicali siano espressione
di una comunità sempre più viva e armoniosa.**

Ci tieni avvinti a te, Signore, nella comunione eucaristica,
per essere preservati dalle tenebre del male:
**fa' che non manchiamo mai al tuo banchetto
per rafforzare la nostra coscienza e la nostra volontà.**

Tu offri, Signore, corpo e sangue,
perché nel dono della tua vita noi abbiamo la vita in abbondanza:
**non farci mancare mai il tuo Spirito,
perché anche noi diventiamo dono per gli altri.**

Canto

Nell'ultima sua cena Gesù si dona ai suoi:

“Prendete pane e vino, la vita mia per voi.”

“Mangiate questo pane: chi crede in me, vivrà.

Chi beve il vino nuovo, con me risorgerà”.

2. **IO SONO IN MEZZO A VOI COME COLUI CHE SERVE**

Uno dei gesti più significativi vissuti durante l'Ultima Cena è quello della lavanda dei piedi. È registrato nel solo vangelo di Giovanni, che invece tace a proposito dell'istituzione dell'Eucaristia. Gesù compie il gesto del servizio, perché vuole essere riconosciuto così come Maestro, e perché vuole che noi leggiamo la sua offerta della Passione come un servizio reso a noi uomini, bisognosi di purificazione e di cercare la vera grandezza in questa disponibilità a chinarci sulle miserie umane. Gesù non vuole che noi ripetiamo il gesto che lui ha fatto, quanto piuttosto che ne comprendiamo il senso, perché il nostro vivere sia all'insegna del servizio. L'amore di Dio si rivela nella sua disponibilità ad esserci per l'uomo: essere disponibili non significa però voler disporre con un certo protagonismo: esso è piuttosto l'umile servizio che aiuta l'altro a crescere e a trovare la sua dignità, anche se non ce l'ha, anche se l'ha persa, anche se non crede di averla.

Nota storico-artistica

*L'immagine è una delle più belle opere di **SIEGER KODER (1925-2015)**, artista tedesco, che da giovane è stato soldato nell'ultimo periodo della guerra, fatto prigioniero in Francia. Studente dell'accademia e poi insegnante di arte, nel 1971 diventa prete e fa della sua attività artistica una missione evangelica.*

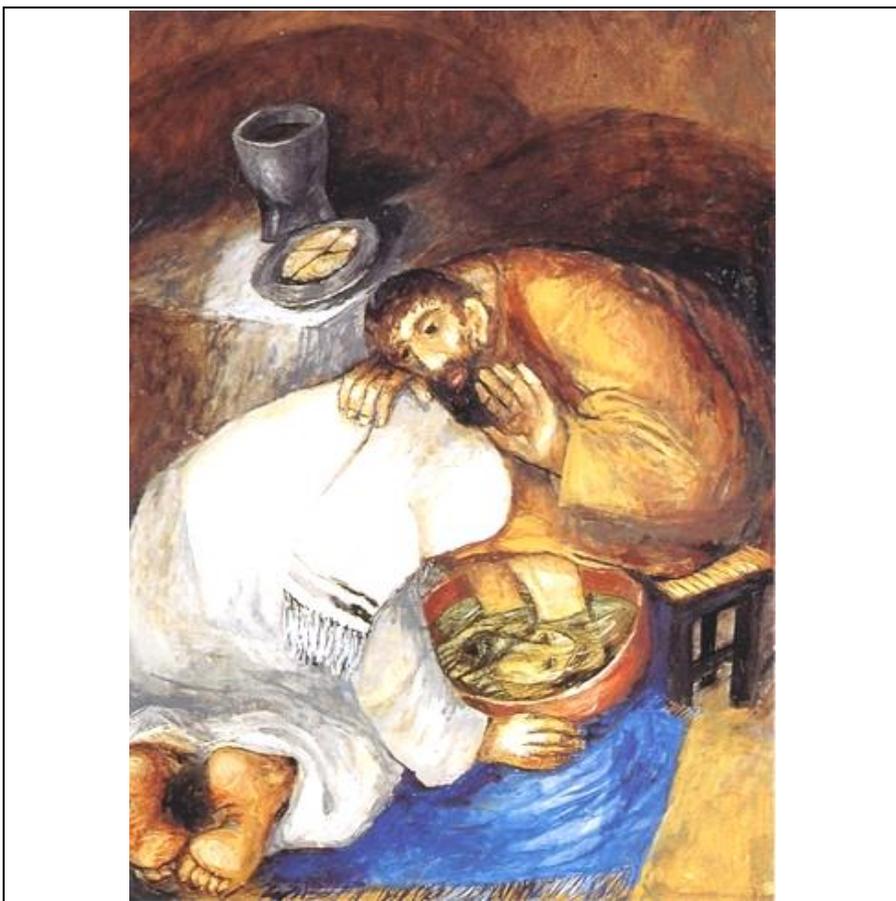
Lettura

Dal vangelo secondo Giovanni

(13,1-14)

Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine. Durante la cena, quando il diavolo aveva già messo in cuore a Giuda, figlio di Simone Iscariota, di tradirlo, Gesù, sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugamano e se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugamano di cui si era cinto. Venne dunque da Simon Pietro e questi gli disse: «Signore, tu lavi i piedi a me?». Rispose Gesù: «Quello che io faccio, tu ora non lo capisci; lo capirai dopo».

Gli disse Pietro: «Tu non mi laverai i piedi in eterno!». Gli rispose Gesù: «Se non ti laverò, non avrai parte con me». Gli disse Simon Pietro: «Signore, non solo i miei piedi, ma anche le mani e il capo!». Soggiunse Gesù: «Chi ha fatto il bagno, non ha bisogno di lavarsi se non i piedi ed è tutto puro; e voi siete puri, ma non tutti». Sapeva infatti chi lo tradiva; per questo disse: «Non tutti siete puri». Quando ebbe lavato loro i piedi, riprese le sue vesti, sedette di nuovo e disse loro: «Capite quello che ho fatto per voi? Voi mi chiamate il Maestro e il Signore, e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi.



il sacerdote che ne fa memoria. Attorno ci sono i volti, un po' scavati e pensierosi, ma certamente in attesa, dei discepoli. Sono undici, perché Giuda è già stato inghiottito nella notte nera. Uno solo sullo sfondo guarda a chi ne sta andando con il volto interrogativo, che traduce quanto dice il vangelo a proposito di questo abbandono: "alcuni pensavano che, poiché Giuda teneva la cassa, Gesù gli avesse detto: Compra quello che ci occorre per la festa, oppure che dovesse dare qualche cosa ai poveri" (*Giovanni 13,29*). Nella posa che viene loro data, sembra che Gesù si sia alzato e che essi debbano levare lo sguardo: viene rivelato così che egli è davvero levato da terra ed innalzato sulla croce. Evidentemente essi riconoscono che nelle parole del Maestro c'è l'anticipo di quanto avverrà di lì a poco quando sulla croce egli non presenta più i segni, ma offre il suo corpo e versa il suo sangue. Pietro e Giovanni, che sono vicini al Maestro, uno con lo sguardo proteso a fissare Gesù e l'altro con il capo chino e gli occhi chiusi nell'accoglienza interiore del mistero, hanno già in mano il pezzo di pane che il Signore vuole dare a tutti. Poi verrà fatto passare il calice, dove c'è la sua immagine, perché lì, nel sangue, c'è davvero la sua vita, c'è la vita di Dio. La mano destra di Gesù sta consegnando a Giovanni il pezzo di pane che il discepolo accoglie, e la mano sinistra è aperta a fianco del calice, perché si riconosca in quel gesto il dono di sé secondo la modalità che ha sempre Dio di tendere la mano, di aprire la mano, di dare la mano (*man-dare*), perché noi l'abbiamo a prendere.

Meditazione

Lo sfondo tenebroso serve a ricordare che il momento è altamente drammatico, anche se si tratta di una cena fra amici. E tuttavia, trattandosi dell'ultima, qui c'è una specie di consegna: è quella di Giuda che tradisce, anche se in realtà il Signore, preavvertendo il fatto, lascia intendere che è lui a consegnarsi. E dobbiamo aggiungerci la consegna che Gesù fa di se stesso nei segni sacramentali del pane e del vino, qui messi in primo piano e "in luce", quasi a voler contrastare il gesto sacrilego del tradimento con l'atto d'amore. Proprio questo atto di consegnarsi rappresenta l'insegnamento fondamentale di questo evento e più ancora della memoria che noi continuamente celebriamo con il sacrificio eucaristico. Se Gesù, proprio in questa cena, comanda ai suoi di amarsi reciprocamente come lui ha amato fino al dono della vita, allora noi dobbiamo ben intendere questo comandamento nuovo: non è un obbligo di legge, come spesso si vuol pensare, ma è un dono che lega Dio a noi.

Poi prese il pane, rese grazie, lo spezzò e lo diede loro dicendo: «Questo è il mio corpo, che è dato per voi; fate questo in memoria di me». E, dopo aver cenato, fece lo stesso con il calice dicendo: «Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che è versato per voi».



Descrizione della scena

In una stanza stretta, in cui sono assiepati i personaggi dell'Ultima Cena, si stagliano sullo sfondo le ombre costruite dalla luce che proviene da Gesù il quale con la sua presenza illumina i suoi. Sempre sullo sfondo, ma a lato, si intravede un'apertura che fa uscire nelle tenebre, perché, come scrive Giovanni, fuori "era notte", non solo per indicare le ore di buio: si ha come l'impressione di veder uscire il traditore. L'unica fonte di luce è la tavola con la tovaglia bianca su cui campeggia il pane spezzato: si vede disegnata, come un'ombra, la croce, a ricordare che Gesù sta già pensando ad essa in questi segni. Proprio davanti a chi guarda c'è la coppa piena di vino, in cui sono riflessi i lineamenti del volto di Gesù. Costui è fuori della scena, lasciando in mostra le mani aperte al dono: sembra quasi che l'artista voglia come immedesimarci nella persona del Signore, perché in lui, che è l'operatore principale del mistero, agisce poi

Descrizione della scena

L'artista ha voluto dare i due protagonisti dell'episodio, nel momento stesso in cui Gesù è chino a lavare i piedi di Pietro che non avrebbe mai voluto una cosa del genere. Alla parte superiore, dove si vedono come due ombre oscure, si contrappone quella inferiore, dove le due masse corpose dei personaggi appaiono invece luminose e fonti di luce. Colpisce immediatamente il volto di Cristo riflesso nel catino d'acqua, dove si trovano i piedi di Pietro. Il Maestro è chinato a rivelare la sua pietà; egli è tutto racchiuso nel manto bianco, come se poi dovesse diventare il telo in cui asciugare i piedi; e viene visto di schiena, perché tutto quel biancore illumini la scena. In questa postura lascia intendere che chi serve deve come scomparire a se stesso, per far divenire luminoso il suo gesto, che è un vero segno di pietà, manifestato nell'essere tutto piegato sull'altro. Pietro, a sua volta, si china sul capo del Maestro, come a voler essere tutt'uno con lui, perché ora ha capito la degnazione di Gesù nei suoi confronti. Egli però non si sente degno di essere trattato così: anche il gesto della mano dice il diniego per una simile azione. I piedi del maestro sono ostentati e sono assolutamente puliti, mentre quelli nel catino vanno purificati. Proprio da quel gesto, che imprime su di loro il volto misericordioso di Gesù, essi risultano davvero lavati: ora Pietro può essere così puro da divenire il portatore, per mezzo dei piedi, dell'annuncio evangelico: sono indubbiamente belli i piedi di coloro che annunciano la pace e il bene, come si trova scritto nel profeta (*Isaia 52,7*). In corrispondenza al volto di Gesù, rispecchiato nel catino, e alla testa di Gesù, china nel suo umile servizio, sono già pronti sulla tavola i segni sacramentali dell'Eucaristia, che il gesto di carità deve ora far meglio comprendere: nel pane e nel vino è racchiuso il sacrificio di Gesù, la sua degnazione per noi, il suo disporsi a noi con quel gesto che lo fa essere sempre donato, sempre appassionato, sempre legato in una missione che deve rispecchiare la disposizione di Dio a volere la nostra salvezza. Piatto e coppa sono su un panno bianco per risaltare meglio e in posizione inclinata a richiamare quanto sta succedendo sotto.

Meditazione

Chi è il più grande (magis-ter = il maestro) deve farsi più piccolo (minus-ter = il ministro nel senso dell'inferiore): così dice Gesù nel Vangelo. E quello che gli dice è subito cosa fatta, come è nello stile di Dio.

Qui lo si vede realizzato e ben rappresentato, per far comprendere pure l'altra espressione ben nota del vangelo: chi si umilia, sarà esaltato. In effetti risalta bene l'immagine di Gesù nel suo atteggiamento di chinarsi, di umiliarsi davanti a colui che dovrebbe essere l'inferiore e che egli invece si degnava di considerare più in alto di sé. Qui dunque è racchiuso ciò che maggiormente conta nell'insegnamento e nel vivere di Gesù, anche perché tutto questo poi si vede ancor più rappresentato nel sacrificio della croce, dove il Signore del cielo è umiliato dai servi della terra, perché così facendo egli possa far divenire noi figli di Dio, come lo è lui. In effetti in questo momento, in questa scena, derivata da una riflessione del vangelo, possiamo dire che l'artista ci introduce nel messaggio profondo della Passione: questa si realizza nella misura in cui chi vuol essere innalzato si china, divenendo piccolo, per servire, perché questo servizio, che è annientamento di sé, possa dare la possibilità all'altro di elevarsi e di realizzarsi pienamente. Così fa il Signore con noi e così ci insegna a fare, se vogliamo essere davvero come lui.

Pregiera

Tu sei Maestro, Signore, e ci insegna con il tuo esempio:

fa' che possiamo diventare anche noi esempi credibili per chi accostiamo!

Tu vuoi essere nostro servo, Signore, donando tutto te stesso:

fa' che la nostra testimonianza di fede sia un servizio d'amore per gli altri.

Tu ci lasci la tua immagine, Signore, per essere tuo riflesso con gli altri:

fa' che dai nostri gesti d'amore si veda il tuo, e fa' che incontriamo te nel volto dei poveri!

Tu ti chini, Signore, sulle nostre miserie e ci risollevi:

fa' che siamo sempre disponibili a piegarci sulle tante sofferenze umane!

Tu ci purifichi, Signore, perché il nostro orgoglio non ci faccia cadere:

fa' che ci risvegliamo dal nostro torpore, per dare una bella testimonianza!

Canto

Ti dono la mia vita: accoglila, Signore!

Ti seguirò con gioia: per mano mi guiderai!

Al mondo voglio dare l'amore tuo, Signore, cantando senza fine la tua fedeltà!

Loda il Signore, anima mia: loderò il Signore per tutta la mia vita!

3.

QUESTO E' IL MIO SANGUE VERSATO

Siamo nel momento cruciale dell'Ultima Cena. Qui Gesù istituisce l'Eucaristia con i gesti e le parole che ci sono familiari, perché rinnovati e ripetuti nelle nostre assemblee liturgiche: qui, facendo memoria, come lui ha voluto, vengono dette le medesime parole al presente, e come se fosse lui stesso a parlare. In questo modo il pane, pur conservando il medesimo sapore di pane, è però dotato della sostanza della carne di Cristo ed è dunque il suo stesso corpo offerto; il vino, pur conservando la qualità del vino, assume la sostanza del sangue di Cristo, che egli dice di versare per noi, perché nello scorrere del sangue ci sia lo scorrere della vita che passa a noi come in una sorta di trasfusione. Ciò che conta in queste parole è che il corpo è offerto e che il sangue è versato: così si ha il sacrificio, il dono di sé, il compimento del disegno di Dio, per il quale l'amore è sempre dono della propria persona e della propria vita all'uomo, il quale ha bisogno del vivere di Dio per vivere da Dio. E il vivere di Dio ci passa dal sangue versato ...

Nota storico-artistica

Ancora un'opera di SIEGER KODER, che ha voluto rappresentare molte scene evangeliche e anche le stazioni della Via Crucis. Ha pure dipinto molti episodi e personaggi dell'Antico Testamento con una grande ammirazione verso il mondo ebraico in riparazione del tanto male fatto nella Shoah. Gli anni del suo ministero di prete sono fra i più prolifici come ispirazione per le opere d'arte. C'è un rapporto stretto fra il Köder sacerdote e l'artista, che usa le sue pitture come Gesù usava le sue parabole. Rivela la profondità del messaggio cristiano attraverso le metafore, spargendo luce e colore sulla vita e sulla storia umana. L'arte di Köder è segnata profondamente della sua esperienza personale di guerra durante il periodo Nazista e il periodo dell'Olocausto.

Lettura

Dal vangelo secondo Luca

(22,14-20)

Quando venne l'ora, Gesù prese posto a tavola e gli apostoli con lui, e disse loro: «Ho tanto desiderato mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione, perché io vi dico: non la mangerò più, finché essa non si compia nel regno di Dio». E, ricevuto un calice, rese grazie e disse: «Prendetelo e fatelo passare tra voi, perché io vi dico: da questo momento non berrò più del frutto della vite, finché non verrà il regno di Dio».

+ Nelle prove che si abbattono improvvise e imprevedute,
in cui abbiamo la sensazione di non farcela ...
+ Nelle condizioni che sentiamo umilianti ed ingiuste,
e quando la via d'uscita tarda a presentarsi ...
+ Quando in casa o tra parenti ed amici entra la notizia di una malattia
tremenda che colpisce una persona cara, e non sappiamo come reagire ...
+ Quando non abbiamo più la forza di reagire al male che ci circonda,
e siamo tentati di rinchiuderci in noi stessi ...
+ Quando a dare sempre di più non troviamo riconoscenza, accoglienza,
corrispondenza, e ci vien voglia di abbandonare il campo ...
+ In presenza di un mondo dove violenza, disonestà, corruzione dilagano
e il bene e i buoni non trovano spazio ...
+ In presenza di un raffreddamento della fede, di una grave mancanza di
fiducia e di amore reciproco, e davanti al disimpegno diffuso ...
+ In presenza di una Chiesa e di una società da risanare, dove ci sono
sempre tante resistenze da superare per una vera rinascita ...
AIUTACI, O PADRE, A COMPIERE SEMPRE LA TUA VOLONTÀ!

Gesù, che ha pregato intensamente il Padre,
per conoscere e compiere la sua volontà, ci ha insegnato a dire:
Padre nostro ...

Orazione finale

Signore Gesù, provato dall'angoscia e prostrato nel dolore,
sorreggi anche noi nelle difficoltà della vita,
e aiutaci a risorgere con la forza dello Spirito,
perché la volontà del Padre sia vissuta con amore sul tuo esempio.
Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli.

Amen.

Benedizione finale

Affidiamoci a Dio che sempre ci custodisce dal male:

Rendiamo grazie a Dio per la sua continua passione d'amore.
Ci benedica Dio onnipotente PADRE, FIGLIO e SPIRITO SANTO.
AMEN.

Canto finale

Se nell'angoscia più profonda, quando il nemico assale,
se la tua grazia mi circonda, non temerò alcun male:
t'invocherò, mio Redentore, e resterò sempre con te.

IL CAMMINO CON IL SIGNORE NEI LUOGHI DELLA PASSIONE

2.

IL GETSEMANI



Dopo aver detto queste cose, Gesù uscì con i suoi discepoli al di là del
torrente Cedron dove c'era un giardino, nel quale entrò con i suoi discepoli.
Anche Giuda, il traditore, conosceva quel luogo, perché Gesù spesso si era
trovato là con i suoi discepoli. (Giovanni 18,1-2)

INTRODUZIONE

ANDIAMO SUL MONTE DEGLI ULIVI DOVE GESU' VEGLIA IN PREGHIERA, VIVE LA SUA AGONIA, VIENE TRADITO E VIENE CATTURATO

Se dentro il cenacolo Gesù e i suoi discepoli vivono un momento di fraternità e di comunione, pur con la segnalazione del traditore, poi, quando escono, vengono come assorbiti nel buio notturno e nell'avvolgente impero del male. Anche a cantare gli inni della celebrazione pasquale, i discepoli si trovano poi gravati dal sonno, che li prende immediatamente, una volta giunti al solito posto del giardino degli ulivi. Dal cenacolo sono passati alla costa del monte attraverso il torrente Cedron, e qui, a ridosso delle piante secolari, cercano uno spiazzo per coricarsi. Gesù, come è il suo solito, anche dopo una giornata faticosa, si abbandona alla preghiera: con il Padre ha sempre cercato un contatto diretto, soprattutto quando deve prendere le decisioni che si rivelano scelte da fare in coerenza con il disegno di Dio. Lo vediamo spesso in preghiera nel vangelo di Luca e così lo è anche qui. Ma ora la decisione da prendere è davvero drammatica, perché comporta sofferenza, umiliazione e morte. E qui la preghiera si trasforma in agonia, cioè in una lotta serrata, con la tentazione di fare diversamente. Qui si consuma un altro momento della Passione, quello dove è in gioco il disegno di Dio.

Canto iniziale

Se tu mi accogli, Padre buono, prima che venga sera.
Se tu mi doni il tuo perdono, avrò la pace vera.
Ti chiamerò, mio Salvatore, e tornerò, Gesù, con te.

Saluto e preghiera

Continuiamo a seguire la via della Passione
nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

Amen.

Il Signore veglia con noi in preghiera:

aiutaci, Gesù, a rimanere svegli con te!

Il Signore si dispone a fare la volontà del Padre:

aiutaci, Gesù, ad essere sempre coerenti con le decisioni prese.

Il Signore si dà in consegna agli uomini:

aiutaci, Gesù, a vivere sempre il dono di noi stessi.

Il Signore vive pienamente il suo gesto d'amore:

aiutaci, Gesù, a perseverare nel bene dentro le situazioni di male.

CONCLUSIONE

Gesù ha sempre cercato al termine della giornata una pausa ristoratrice nella preghiera: non è raro leggere nel vangelo che durante le ore notturne egli si appartava a cercare contatti con il Padre. Per lui la preghiera è soprattutto ascolto di Dio alla ricerca del percorso da proseguire con lui e per lui, in modo tale da "non correre invano". Da questi incontri Gesù esce sempre con la disposizione ad assumere la volontà paterna mediante decisioni, che, per essere tali, devono avere, a volte, anche il sapore amaro di una scelta non corrispondente alle proprie visuali. Qui l'amarezza è provata al massimo grado, perché il calice da bere è offerto e va bevuto fino in fondo. Gesù entra in agonia, non tanto perché sia al limitare della sua esistenza, ma perché qui ha da lottare per accogliere e fare sua la decisione del Padre: essa comporta il suo sacrificio totale. La preghiera è indubbiamente un tormento, vissuto nella totale solitudine, e si conclude con la decisione assunta in piena consapevolezza di andare incontro ad una passione davvero dolorosa. Se fin qui Gesù è angosciato, fino a sembrare disperato, ora emerge deciso e forte e, andando incontro al traditore e alle guardie armate di tutto punto, assume una dignità straordinaria. Alla richiesta fatta alle guardie di chi stanno cercando e alla risposta inequivocabile circa la sua persona, egli aggiunge una affermazione, registrata da Giovanni, che dice la sua vera identità: "Io Sono". Si presenta con queste parole come uno che non ha timore di essere e di vivere "da Dio". E lo fa nel momento stesso in cui sembra più che mai alla mercé degli uomini. Ma Dio è così: egli si presenta continuamente a disposizione; e qui sta la sua sapienza nel vivere, qui si rivela la sua forza. Eppure altre volte Gesù si era tenuto al coperto conoscendo le trame contro di sé, si era eclissato in presenza di gesti violenti; qui però, nel momento in cui sembrano vittoriose le tenebre del male, c'è da compiere il disegno per cui il Padre lo ha mandato. E allora anche lui tende la mano, tende tutto se stesso, per andare incontro alla passione che è la ragione e il fine della sua esistenza.

Invocazioni

Ci mettiamo anche noi in preghiera seguendo l'esempio di Gesù, e appellandoci alla misericordia del Padre, invociamo da lui la forza per fare le scelte decisive in conformità al suo volere, che riconosciamo paterno e benevolo nei nostri confronti, anche ad apparire a volte incomprensibile e molto esigente. Egli comunque ci aiuta e non tarda a tenderci la mano per risollevarci.

Diciamo allora con grande fiducia:

AIUTACI, O PADRE, A COMPIERE SEMPRE LA TUA VOLONTÀ!

+ Nelle situazioni in cui il dolore fisico ci prende
e lo sentiamo acuto, troppo duro da sopportare ...

Ed in effetti la spalla armata della guardia sta sopra la spalla del traditore come a calcare la mano e a incoraggiare il gesto traditore, se Giuda dovesse mancare all'opera patteggiata. Ma la vera forza va riconosciuta in chi appare debole e travolto, proprio perché è lui a consegnarsi, ad andare incontro, mentre i suoi si voltano e vanno in altra direzione, volendo fuggire ciò che non sono in grado di affrontare. Ci viene insegnato in tal modo come dobbiamo "far fronte" alle situazioni più tristi e più aberranti: occorre la dignità e la forza di chi si consegna e si lascia fare, perché proprio in simili frangenti può mostrare un amore davvero grande ed unico, quello della donazione in cambio della possessività, della dolcezza in cambio della brutalità, del volere fino in fondo in cambio delle voglie mutevoli e passeggiere.

Pregghiera

Signore Gesù, noi guardiamo a te per aver più coraggio nella vita: anche a subire il peso del tradimento e la brutalità della cattura, ti dimostri sempre più rimesso alla volontà di Dio e sempre più disposto all'amore per gli uomini.

In questo modo tu ci richiami ciò che noi pure dobbiamo fare: essere conformi ai desideri di Dio anche quando sono esigenti, essere disponibili agli uomini, anche quando non lo meritano.

Senza il tuo esempio, senza il tuo aiuto, senza il tuo Spirito, ci è comunque impossibile reggere alle richieste di Dio, e rispondere adeguatamente alle richieste degli uomini.

Per questo ricorriamo a te e ci appoggiamo al tuo esempio: a chi sta soffrendo per i dolori fisici, dona un po' di sollievo; a chi sta subendo violenze, dona il coraggio della testimonianza; a chi sta subendo ingiustizie, rivelati giusto giudice; a chi sta soccombendo nel male e nella morte, dona la tua pace.

A tutti noi che siamo frastornati davanti al male e siamo tentati di lasciarci abbattere dalla disperazione, infondi la tua speranza con un orizzonte migliore, infondi il tuo amore per saper rinascere e ricostruire, infondi la tua pace, per continuare fino all'incontro con te.

Canto

Signore, ascoltaci, abbiam peccato: pietà di noi, Signore!

A te, Signore, che ci hai redento i nostri occhi solleviamo in pianto: ascolta, o Cristo, l'umile lamento.

1. VEGLIATE E PREGATE

Possiamo sentire più che mai vicino a noi Gesù, quando egli prega in questa circostanza avendo nel cuore tanta amarezza per quello che lo attende. E tuttavia prega e invita i suoi a stare svegli con lui con il medesimo atteggiamento. Per lui la preghiera, qui più che altrove, è una lotta: essa comporta la conformazione della volontà umana a quella divina, che qualche volta sentiamo come troppo pesante. Se si conserva la disposizione giusta del cuore, poi ci si rende conto che la volontà di Dio è pur sempre quella di un Padre, anche quando chiede qualcosa di molto grave e impegnativo. Gesù si sente prostrato in questo momento e chiede sollievo; da questa preghiera uscirà comunque più forte nell'affrontare una situazione gravosa e molto dolorosa.

Nota storico-artistica

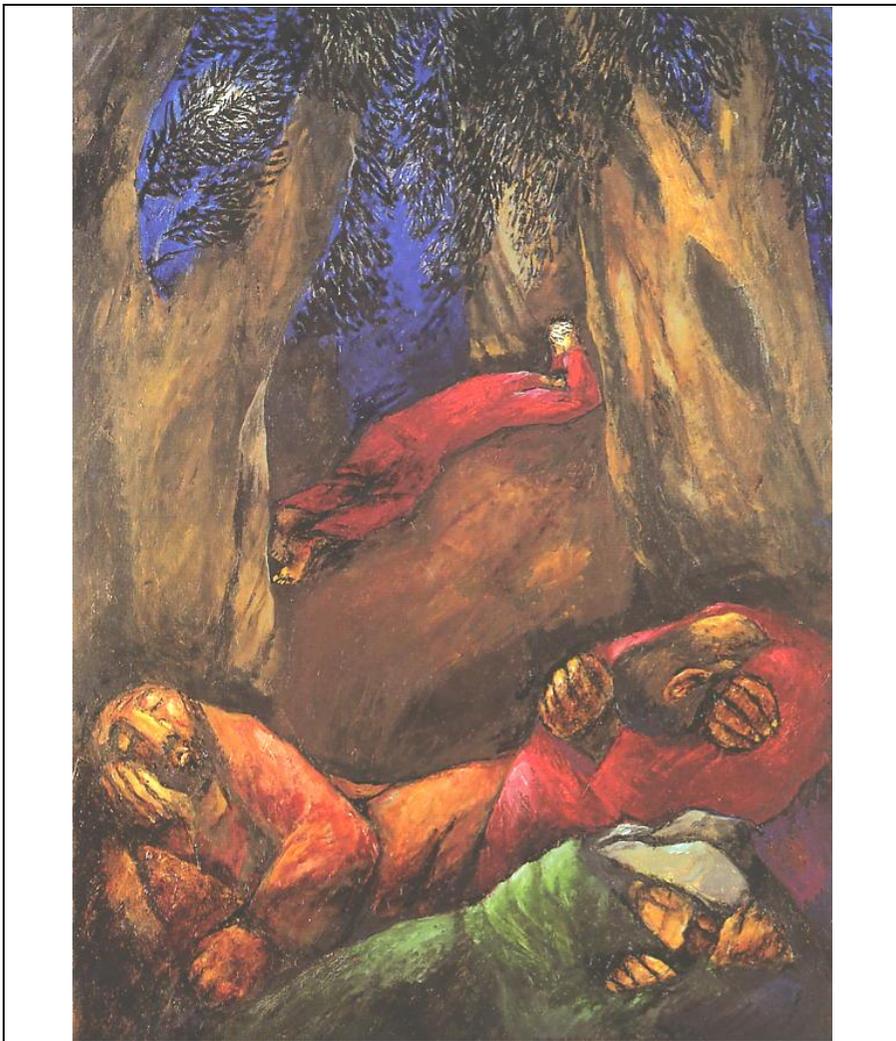
Ancora un'opera di SIEGER KODER (1925-2015): la sua azione di prete tra la gente si esprime anche con lo strumento dell'arte, mediante la quale svolge la sua catechesi. Se essa deve risultare una risonanza del vangelo, allora la parola deve trovare suoni, ma anche colori diversi, per risultare sempre più efficace nella mente, nel cuore e nella vita della gente. Il Vangelo, fatto di parole, si rivela qui con le immagini, indubbiamente suggestive, perché diventano una modalità tutta personale per rileggere il testo sacro e soprattutto per farlo "risuonare" continuamente nella Chiesa. Progressivamente il suo lavoro è uscito dalla ristretta cerchia del suo mondo parrocchiale per raggiungere tanti, affascinati dal suo stile semplice ed efficace.

Lettura

Lettura del Vangelo secondo Marco

(14,32-38)

Giunsero a un podere chiamato Getsemani e Gesù disse ai suoi discepoli: "Sedetevi qui, mentre io prego". Prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e cominciò a sentire paura e angoscia. Disse loro: "La mia anima è triste fino alla morte. Restate qui e vegliate". Poi andato un po' innanzi, cadde a terra e pregava che, se fosse possibile, passasse via da lui quell'ora. E diceva: "Abbà! Padre! Tutto è possibile a te; allontana da me questo calice! Però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu". Poi venne, li trovò addormentati e disse a Pietro: "Simone, dormi? Non sei riuscito a vegliare una sola ora? Vegliate a pregate per non entrare in tentazione. Lo spirito è pronto, ma la carne è debole".



Descrizione della scena

Siamo inseriti in un luogo dove giganteggiano gli ulivi, piante davvero enormi, da sembrare millenarie: le fronde hanno da poco emesso le foglie (siamo nella stagione primaverile, e nel cielo, dietro le fronde, si intravede una luna piena, propria della imminente festa di Pasqua).

Il telo che si allarga al vento sopra le loro teste, sta quasi avviluppando il terzetto, in cui, dai volti e dalle pose, si può vedere l'amore di uno che si lascia fare, l'amore spergiuro di uno che vuol fare di suo, e l'amore del discepolo prediletto, che non sa aiutare, se non chiamando a raccolta gli altri. A destra invece sta il terzetto degli assalitori, l'avanguardia di un gruppo che preme da fuori: le sciabolate di luce lasciano scoperta una parte soltanto del viso dei primi due, tutti chiusi nei loro elmi di ferro e quindi rappresentanti di quella durezza che si trasforma in violenza. A parte sta il giovane che vuol vedere e far vedere con la sua lampada, senza per questo lasciarsi coinvolgere dall'atto brutale. Ai margini, dunque, ci sono due giovani, che vogliono vedere e mostrare il gesto di tradimento e il gesto della cattura, perché su una simile violenza si faccia "chiarezza". È l'artista stesso, che, partecipe all'avvenimento, vuol segnalare all'attenzione nostra quanto di più vigliacco si possa fare quando la perfidia e il malanimo, l'animosità e la spavalderia travolgono gli animi e fanno compiere ciò che non si dovrebbe. Lui stesso ne sa qualcosa, perché il suo vivere è spesso condotto all'insegna delle bravate e delle spacconerie, da cui è attirato, come qui si vede nella sua stessa curiosità.

Meditazione

In un contesto più concitato rispetto alla scena precedente, Gesù sta per essere travolto da chi preme contro, dando l'assalto, e lo opprime. Viene così realizzato l'abbandono che Gesù vive nei confronti degli uomini a cui si consegna, quasi già mettendo avanti le mani per essere legato. Egli, già piegato a far la volontà di Dio, in piena deliberazione, essendo effettivamente libero di disporre di sé, ora vive la stessa libertà, donandosi agli uomini, che pur pensano di farla da padroni, perché ricorrono all'inganno e alla violenza. Con lo stesso artista che vuol far chiarezza sull'episodio, lui che è già abituato a simili coinvolgimenti, siamo anche noi testimoni del fatto che non dobbiamo limitarci a leggere come brutalità, ma come abbandono di Cristo alla volontà di Dio mettendosi nelle mani degli uomini. Se per questo egli è venuto, questo allora deve vivere, in piena consapevolezza. Anche a leggere nei suoi occhi reclinati, davanti al bacio traditore, una velata tristezza per le miserie umane, dobbiamo pure riconoscere che qui c'è la sua dignità di uomo, sempre grande ed alta, anche nel momento in cui sembra schiacciato e umiliato: chi lo vuole catturare ha la perfidia del volto mascherato di amicizia o ha la durezza del corpo racchiuso nel ferro, perché solo così si può sentire forti. Qui in realtà c'è tutta la vigliaccheria dell'uomo, che per le sue azioni dure ha bisogno dell'appoggio di altri, di sentirsi spalleggiato.



Descrizione della scena

Anche qui è fotografato il momento in cui Giuda, protendendo le sue labbra, sta per imprimere il bacio traditore sul volto di Gesù. L'apostolo è al centro della scena: sta abbracciando e nello stesso tempo travolgendo Gesù, il quale ha incrociate le dita e sta lasciando fare all'impeto dell'uomo che lo tira dentro il male. Sul braccio di Giuda già si stende il braccio armato dell'uomo tutto chiuso nella sua armatura ferrea, tipica di quel periodo: essa nella sua lucidità sta dando i bagliori perché questo ferro stringa e, afferrando il malcapitato, lo trascini via. Questo è ciò che balza all'occhio, nel cuore stesso della scena in cui sono da seguire le braccia: quelle di Gesù abbandonate a terra nel rimettersi; quelle di Giuda protese nel voler avvolgere il Maestro dentro la sua perfidia di traditore; e quelle del soldato che appena avuto il segnale già muove ad afferrarlo quasi per la gola. La scena è chiaramente divisa in due parti. Sulla sinistra stanno tre teste accostate: le due dei protagonisti del bacio e quella di Giovanni che sta urlando e richiamando i compagni con le braccia protese in alto a dichiarare tutto l'orrore per quello che sta succedendo.

Dietro di esse sta un cielo plumbeo, tipico delle notti inoltrate, in cui però i riflessi del plenilunio si vedono chiaramente sugli enormi tronchi. Tra di essi sta come un enorme masso terroso, su cui è disteso Gesù, che ha la faccia a terra, nascosta fra le braccia, elevate con le mani congiunte in preghiera. È l'atteggiamento di chi indubbiamente sta innalzando il suo grido di dolore al cielo e, nello stesso tempo, con quell'aderire a terra che lo fa essere veramente "umile", egli sta dimostrando la sua adesione totale alla volontà divina, perché accettata stendendosi a terra, pur sentendo tutto il peso di una simile decisione. Gesù è discosto dai suoi discepoli, proprio come ha voluto lui stesso, per entrare in comunicazione con il Padre, ma non a tal punto da impedire a loro di poterlo vedere e di poter in tal modo imparare la medesima preghiera, che egli ha sempre insegnato e dimostrato in occasione delle sue "prove". Esse sono quei momenti di preghiera in cui, dovendo prendere decisioni impegnative e forti deve trovare la giusta sintonia con il Padre e con il suo disegno. I discepoli hanno dimostrato di essere "perseveranti" nelle sue "prove"; qui, tuttavia, no! L'artista li ha proprio messi in primo piano, come se noi, a guardarli, dovessimo rispecchiarci in loro, davvero appesantiti dal sonno. Si potrebbero identificare: davanti c'è Giacomo con il cappello in testa e tutto chiuso nel suo manto verde, quasi a volersi difendere dal freddo. Sopra di lui sta il fratello Giovanni, che si dovrebbe riconoscere dalla testa, perché nella capigliatura emergente dà l'impressione di apparire giovane. Lui ha la testa reclinata, come nel suo solito, ma piegata su di sé, quasi a difendersi dai raggi lunari. In posizione contrapposta ai fratelli sta Pietro con la testa appoggiata alla mano destra, gli occhi chiusi nel sonno e la bocca atteggiata a russare: così è aggravato da un sonno profondo. Fra la terra in basso, rappresentata dai corpi dei discepoli più che mai chiusi in se stessi, e il cielo notturno che si intravede sullo sfondo, dove la luna sembra risplendere impassibile, c'è in mezzo, come vero intercessore, Gesù, che nel suo corpo disteso e proteso verso l'alto svolge la funzione di "ponte", di passaggio, perché l'uomo, che pur non ne vuol sapere, possa salire a Dio. Gesù, nella sua preghiera è vero "pontefice", mediante il suo manto rosso che già simboleggia il suo sacrificio cruento, quello che, già a pensarci, fa sudare sangue.

Meditazione

È così ben rappresentata la funzione della preghiera, quella che deve essere avvertita come "prova", cioè come lotta, e quindi "agonia", tra la volontà umana

e quella divina, tra il modo che ha l'uomo di costruire il suo vivere e il modo che ha Dio di vivere e di proporre, mai imporre, il suo. Anche questo è un momento della passione, non solo perché qui Gesù sente tutto il peso di un simile disegno incumbente su di lui, ma perché la stessa preghiera è vissuta sempre come "prova", secondo la testimonianza del vangelo di Luca, in cui Gesù è spesso in preghiera soprattutto quando deve prendere delle decisioni e quindi deve consultarsi con il Padre, affinché sia realizzato il suo disegno. Dire che la preghiera è una "prova" significa dire che in essa occorre prima di tutto ascoltare che cosa dice Dio, in modo tale che la nostra risposta, frutto pur sempre di una lotta, sia conforme al suo disegno nella misura in cui è accettata e fatta propria. Qui Gesù è prostrato a terra, non semplicemente in ginocchio, come a dover toccare il fondo in questa sua preghiera, come a dover vivere fino in fondo, in questo abbassamento totale, che è una vera umiliazione: il Padre, davanti al Figlio, nello stesso atteggiamento con cui Gesù ha descritto il pubblicano con la faccia a terra nella famosa parabola di Luca, deve lui pure scendere a quel livello per risollevarlo, perché gli sguardi si incontrino e nell'incontro degli occhi ci possa essere l'intesa che fa vivere da figlio la volontà pur sempre paterna.

Preghiera

Signore Gesù, che hai insegnato ai tuoi discepoli una preghiera filiale, insegna anche a noi a pregare da veri figli, e, insegnandoci, dacci l'esempio di come e di che cosa dire, perché davvero la volontà di Dio diventi nostra, anche ad apparire dura, esigente, impegnativa. Sentiamo di dover lottare come te e forse più di te, nella nostra fragilità per imparare l'obbedienza nei momenti del patire, e per imparare l'amore vero dentro il soffrire. Se tu ci aiuti, noi potremo farcela, se tu ci smuovi una coscienza spesso spenta, noi potremo ridestarci, se tu ci ricarichi con il tuo Spirito, noi potremo reggere nelle prove. Portaci con te dentro la prova della preghiera, perché in questa lotta quotidiana possa sempre vincere il tuo amore, possa essere più forte la tua e nostra adesione al disegno di Dio.

Canto

Il Signore è il mio pastore: nulla manca ad ogni attesa;
in verdissimi prati mi pasce, mi disseta a placide acque.

Pur se andassi per valle oscura, non avrò a temere alcun male:
perché sempre mi sei vicino, mi sostieni col tuo vincastro.

4.

GESU' E' CATTURATO E CONDOTTO VIA

Il dramma già consumato sfocia ora nella violenza brutale della cattura, come se Gesù fosse un brigante da prendere e da portar via con spade e bastoni. L'uomo che non ha forza interiore cerca e trova l'energia nelle armi, di cui si riveste, ed opera quella violenza che lo fa credere grande, mentre in realtà manifesta tutta la sua inconsistenza. Gesù sembra subire e come tale appare passivo; ma l'agire di Dio è proprio espresso in questi termini, non perché egli si lasci trascinare dagli eventi, ma perché in essi egli è sempre a disposizione dell'uomo, per sorreggerlo nel suo cammino tortuoso.

Nota storico-artistica

Le opere di MICHELANGELO MERISI, detto il CARAVAGGIO (1571-1610) si caratterizzano per una chiara ispirazione drammatica, in cui lo scenario, quando appare, è quello della strada o della bettola, da lui spesso frequentate nelle pause di lavoro e in cui si rivelava la sua natura ribelle. Le scene, sempre molto realistiche, sono dominate da sciabolate di luce che penetrano dal di fuori, anche ad esserci, come qui, una fonte di luce interna. Questa dà risalto ad alcuni particolari e lascia in ombra altri, perché l'occhio dello spettatore sia come avvinto dalla drammaticità della scena. Il realismo è ulteriormente dato dal fatto che alcuni dei personaggi rappresentati hanno volti identificabili con figure note dell'epoca dell'autore. Qui è addirittura coinvolto anche lui, ritratto nel personaggio che, all'estrema destra di chi guarda, sta reggendo la lampada, avendo illuminato il suo profilo.

Lettura

Lettura del Vangelo secondo Luca
(22,49-54)

Allora quelli che erano con Gesù, vedendo ciò che stava per accadere, dissero: «Signore, dobbiamo colpire con la spada?». E uno di loro colpì il servo del sommo sacerdote e gli staccò l'orecchio destro. Ma Gesù intervenne dicendo: «Lasciate! Basta così!». E, toccandogli l'orecchio, lo guarì. Poi Gesù disse a coloro che erano venuti contro di lui, capi dei sacerdoti, capi delle guardie del tempio e anziani: «Come se fossi un ladro siete venuti con spade e bastoni. Ogni giorno ero con voi nel tempio e non avete mai messo le mani su di me; ma questa è l'ora vostra e il potere delle tenebre». Dopo averlo catturato, lo condussero via e lo fecero entrare nella casa del sommo sacerdote.

bestiali. Così la scena vuole comunicare un uomo che, essendosi tutto rimesso al Padre, per compiere la sua volontà, ora coerentemente si mette nelle mani degli uomini perché il disegno possa realizzarsi. Lo fa dunque lui, lo fa di sua iniziativa, anche se lo svolgersi degli eventi fanno pensare ad un tradimento e ad un arresto che sono opera della malvagità umana. Su questa invece prende il sopravvento la dignità di Gesù, che in un cultore della spiritualità, come è l'artista, deve emergere qui e deve come lasciare esterrefatti gli stessi operatori del male. Semmai sono i discepoli a dover ancora imparare la lezione di vita che sta dando il Signore, non lasciandosi trascinare nel gorgo violento in cui sembra cadere Pietro con il suo gesto.

Preghiera

Dolce Signore, davvero mite ed umile di cuore in ogni circostanza, rivelandoci la tua serenità nell'affrontare il male, e la tua condiscendenza al disegno di Dio, quando esso manifesta il suo risvolto di immersione nel dolore, aiutaci a diventare sempre più coraggiosi e fermi, perché la travolgente brutalità della cattiveria non ci faccia cadere. Mettendoti nel nostro vivere segnato da tanti disagi, che sono spesso dovuti a noi, alla nostra malvagità, alla nostra perfidia, tu ci riveli come deve vivere l'uomo per essere fedele al disegno di Dio: all'odio dobbiamo rispondere con il perdono, all'inganno dobbiamo rispondere con la verità, alla corruzione dobbiamo rispondere con l'onestà, senza cercare ciò che è più facile e ci tiene a galla. La nostra preghiera vuole richiamare la tua attenzione su di noi: siamo deboli, siamo incostanti, siamo ingannati e ingannevoli. Per questo, se tu non ci aiuti, non siamo in grado di reagire, se non stai con noi, finiamo per cadere nelle tentazioni, se non ci parli tu, finiamo per dare ascolto all'avversario di sempre. Ma tu, Signore, sempre buono, tendi la mano a noi peccatori, fai sentire il tuo cuore misericordioso, doni il tuo Spirito forte, e così noi siamo in grado di seguire te con più coraggio.

Canto

Purificami, o Signore, sarò più bianco della neve.
Pietà di me, o Dio nel tuo amore, nel tuo affetto cancella il mio peccato.
E lavami da ogni maia colpa, purificami da ogni mio errore.

2. PASSI DA ME QUESTO CALICE

Il Signore Gesù è rimasto solo a pregare in quelle ore tremende, e tuttavia ha pure cercato il conforto dei suoi discepoli, i quali invece dormivano e non davano nessun aiuto a reggere in quella prova tremenda. Proprio questa sua solitudine angosciata va segnalata, come fa il Vangelo, per avvertire in quale stato d'animo si è trovato, sentendo la sua passione per il disegno di Dio trasformarsi in una passione tormentosa che fa sudare sangue. La richiesta che fa al Padre è di poter vedere sottratto il calice amaro; ma questo calice gli è portato dall'angelo e gli è messo davanti, perché ne beva tutta l'amarrezza. E Gesù, in questa lotta dolorosa, arriva ad assumere tutta quella bevanda fino in fondo: così diventa luce nelle tenebre oscure del male!

Nota storico-artistica

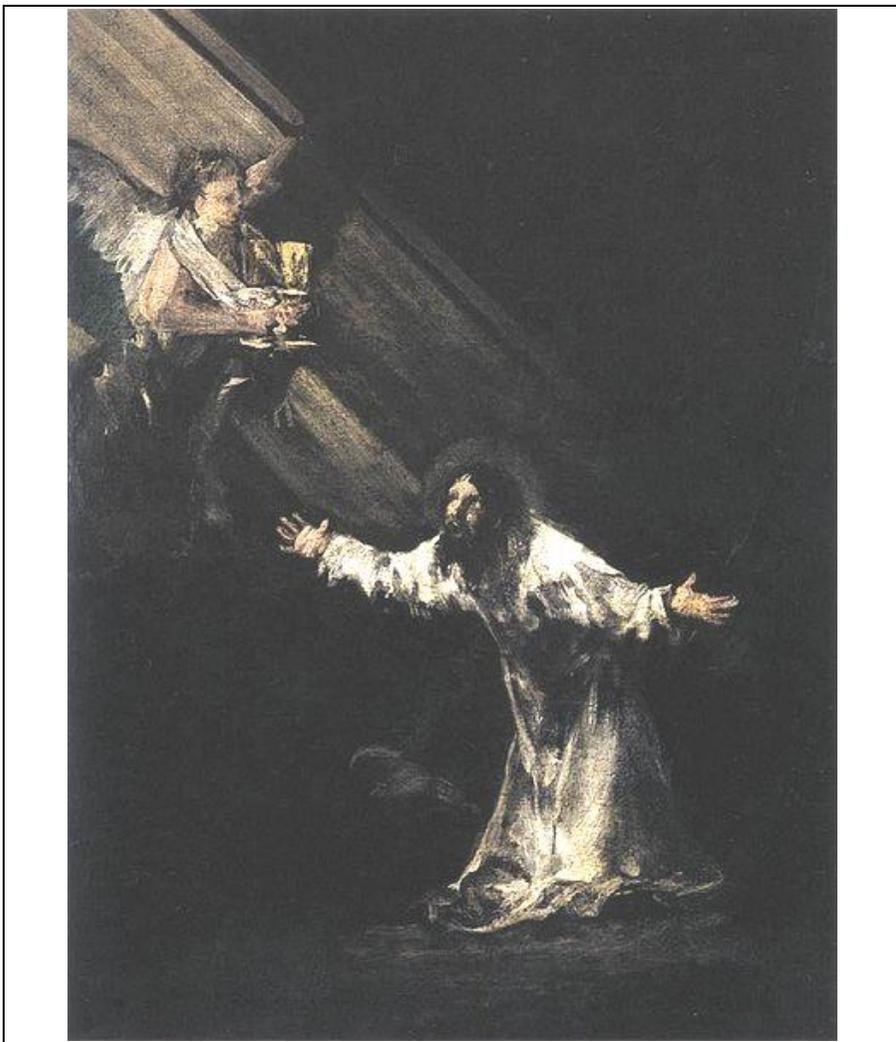
*Questa immagine di Cristo nel Getsemani, poco nota, è di **FRANCISCO GOYA (1746-1828)**, pittore spagnolo, vissuto nel trionfo dell'Illuminismo e poi nel periodo drammatico della Rivoluzione e degli sconvolgimenti europei ad opera di Napoleone. Del periodo successivo alla sua malattia, che lo colpì nel 1792 fino al rischio di morire, sono le opere che esprimono un profondo disagio interiore, acuito dal dramma a cui dovette assistere con le violenze della guerra napoleonica sul territorio spagnolo. La repressione che seguì non fu meno feroce, e lui ne ebbe ancora un profondo turbamento interiore che si rivela sempre più marcato nel suo modo di dipingere. Su sfondi neri e sempre più cupi ed oscuri si muovono spesso ombre e figure orrende, nel convincimento che la ragione, quella declamata con la rivoluzione, genera mostri. E anche quando ci si attiene alla realtà, nondimeno questa appare in tutta la sua drammaticità con gli orrori che sono propri delle guerre sanguinose. A questo periodo di cupo smarrimento appartiene il "Cristo sul monte degli Ulivi", che viene datato nel 1819.*

Lettura

Lettura del Vangelo secondo Luca
(22,39-46)

Gesù uscì e andò, come al solito, al monte degli Ulivi; anche i discepoli lo seguirono. Giunto sul luogo, disse loro: «Pregate, per non entrare in tentazione». Poi si allontanò da loro circa un tiro di sasso, cadde in ginocchio e pregava dicendo: «Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà».

Gli apparve allora un angelo dal cielo per confortarlo. Entrato nella lotta, pregava più intensamente, e il suo sudore diventò come gocce di sangue che cadono a terra. Poi, rialzatosi dalla preghiera, andò dai discepoli e li trovò che dormivano per la tristezza. E disse loro: «Perché dormite? Alzatevi e pregate, per non entrare in tentazione».



giamento remissivo e benevolo, con uno sguardo che non lascia trasparire sentimenti di rimprovero. Giuda, nell'atto di incedere, abbraccia e bacia il Maestro, pur lasciando intravedere la figura di quest'ultimo come se fossimo su una scena teatrale: non risulta presente una connotazione di giudizio nei confronti dell'atto ignominioso, come invece si ha in Giotto che dà al volto di Giuda tratti somatici scimmieschi. Le guardie che stanno intorno, vestiti secondo le armature in uso nel '400, quasi a dare attualità all'episodio, non hanno toni violenti come pure ci si aspetterebbe da chi impugna la spada con una grossa lama. Le braccia che si protendono per catturare Gesù, dopo che Giuda si è fatto da parte, non sembrano affatto esprimere strattoni o brutalità, come si dovrebbe supporre. L'unico elemento altamente drammatico è il gesto di Pietro, segnalato con l'aureola, che fa violenza al giovane servo: l'apostolo lo tira per i capelli e sta proprio colpendo l'orecchio con l'intento di tagliarglielo, come se volesse fare questa operazione, che in realtà è l'esito di un gesto maledetto. Anche lo svolazzare delle vesti vorrebbe creare il senso della concitazione che fa da contrasto con la serenità di Gesù, il quale sta ad accogliere serenamente il bacio. Da spettatori appaiono i personaggi collocati agli estremi: un capo del popolo che ha organizzato la spedizione notturna e un apostolo che osserva un po' compiaciuto il gesto di Pietro. Volendo offrire un quadro alla meditazione silenziosa del frate, l'artista non deve compiacersi della violenza, ma offrire un'immagine di pazienza e di grande sopportazione che fa dell'uomo di dolore un esempio da assumere.

Meditazione

In presenza di un simile fatto possono tumultuare nell'animo tanti sentimenti; e questa scena invita a non lasciarsi andare a risentimenti o stati d'animo troppo forti, come quelli che inducono alla violenza, secondo la scelta fatta da Pietro. Il suo è un gesto inutile, sia perché non difende affatto il Maestro, sia perché va nella direzione opposta a quella da lui indicata, con il risultato di escludere il discepolo stesso dalla lezione del vangelo. Qui piuttosto si deve considerare la posizione centrale di Gesù e il suo atteggiamento remissivo che lo fa essere davvero forte e grande in mezzo a coloro che, pur venuti per il tradimento e per la cattura, si trovano come assorbiti da questa immagine inaspettata. Sembra quasi che la violenza, architettata e messa in campo, finisca per svanire se compare un uomo soave nella sua fermezza e forte nella sua amabilità: queste virtù possono diventare vero antidoto allo scatenarsi di un male che ci rende meno uomini e più



Descrizione della scena

La situazione fortemente drammatica è resa secondo lo spirito di colui che noi chiamiamo giustamente “Beato Angelico”, e che perciò non potrà mai rappresentare tensioni forti, anche quando la violenza imperversa. Anche i colori non hanno mai tinte vivaci e soprattutto legate ad un gusto di tipo psicanalitico, come nel caso di Giotto, che qua e là l’artista sembra richiamare a modo suo. Anche la tornitura dei corpi, ben presente, non è marcata per dare volumetrie robuste e potenti. L’afflato religioso che contraddistingue l’arte del pittore si ha pure qui, dove il dramma si stempera in una specie di rispetto per il protagonista, messo al centro in un atteg-

Descrizione della scena

Siamo nel buio più totale, dove cielo e terra sembrano sparire nel nero dello sfondo, e qui appaiono poche pennellate di colore, anche queste piuttosto sbiadite. Il fascio di luce, che proviene da fuori campo e che fa comparire l’angelo alato, entrato a confortare Gesù con due calici da scegliere, non è comunque fonte di luminosità, che invece proviene dall’angelo stesso e dal biancore, ancora più marcato intorno al collo, della veste di Gesù. La sua fisionomia è ben riconoscibile, anche se i contorni non sono ben definiti, proprio per le pennellate che sembrano date senza una rifinitura precisa. Il volto di Gesù rivela occhi levati in alto a guardare l’angelo, quasi fossero “spiritati”; la bocca è aperta, più che allo stupore, all’orrore del momento e le braccia sono allargate con le mani aperte, quasi a chiedere aiuto, ma anche a manifestare il disagio di chi deve subire un simile tormento. L’angelo, che compare del tutto sfumato nel nero nella parte inferiore, non ha comunque tratti nitidi anche per definirne il volto: presenta i due calici, come se il suo interlocutore avesse da fare una scelta. Se il fascio di luce retrostante la figura dell’angelo ad ali spiegate, appare più forte nella parte superiore, poi, raggiungendo la figura di Gesù piegata in avanti, si stempera nel buio notturno. Il quadro sembra voler dare più chiaramente una sensazione di completa solitudine e abbandono a se stesso di Gesù, prostrato nel suo dolore e nello stesso tempo come allucinato per essere caduto in una condizione che fa impazzire. L’artista, che da anni si trascina nelle sue allucinazioni, per il venir meno della ragione e della sua luminosità rasserenante, anche in seguito a violenze e guerre sanguinose, deve constatare che l’esito di tanto dolore è la caduta nell’oscurantismo in cui si è sempre più soli e senza speranza. Quest’uomo è così paradigma di una condizione umana sempre più dominata dalla follia e dalla disperazione.

Meditazione

Siamo in presenza di una vera e propria agonia: è una lotta tremenda che colloca sul limitare della morte stessa, anche se qui il Signore non è al cospetto dell’ultimo istante, e tuttavia la sua anima è triste fino all’angoscia, quella che gli si dipinge in un volto sempre più rattristato e che grava su un corpo ormai affranto e piegato. Se l’angelo del vangelo compare a confortarlo, qui invece sembra ancora di più fargli pesare il momento, con una proposta che non ha alternative: il calice pieno di amarezza va bevuto fino in fondo come lui stesso, del resto, aveva indicato ai discepoli che gli avevano chiesto un seggio nella gloria.

Questa è raggiungibile solo vuotando il calice amaro di una volontà divina che chiede, come sempre, il massimo, il dono estremo. Il tentativo di far passare ad altri il calice che gli è offerto non va a segno, non perché la volontà divina sia inesorabile, ma perché essa viene assunta, non senza che se ne avverta il peso: così da Figlio si rimette ad un volere, avvertito come paterno. Le braccia aperte dicono la ricerca di un abbraccio confortante e nello stesso tempo la disponibilità all'accettazione, mentre la solitudine viene sentita come sconfinata e molto desolante in quel desiderio di un cenno d'amore mosso verso l'alto a occhi aperti e bocca spalancata. Gesù sente amaramente di essere lasciato a sé e avverte qui come una sorta di salto nel buio ad accogliere il calice da bere: e tuttavia, anche a soffrirne, egli si dà in quella forma di fede che fa pensare alla presenza, non avvertita, del Padre che sta nei cieli. Anche ad esserci continuamente questo Padre, che pur non si vede, la tristezza rimane e l'angoscia aumenta ...

Preghiera

Anche tu, Signore, hai provato momenti terribili di sconforto, e hai avvertito la tremenda condizione di uno abbandonato a se stesso, dopo aver dimostrato di voler assumere i dolori e le angosce altrui. Anche tu, Signore, hai sentito il peso di una lacerante ingratitudine, perché dopo aver fatto tanto per gli altri, gli altri non fanno nulla per te, non ti stanno accanto nel dolore. Così tu puoi comprendere l'amarezza e la disperazione di quanti si dibattono nel male e non sanno reggere, di chi impazzisce nel dolore e non sa darsi pace, di coloro che sono sul limitare della morte e la invocano, di molti che, volendo rifuggire il male, si tolgono la vita. Abbi misericordia di tutti costoro e piegati sul dolore tremendo, che ci prende, quando la vita non sembra darci vie d'uscita. Rimani vicino a noi, che pur non siamo in grado di stare vicini a te: confortaci con le tue parole e con i tuoi gesti d'amore, perché diventiamo anche noi portatori di speranza dove si dispera, portatori di pace e di bene dove imperversa il male, portatori di vita, dove la morte vorrebbe diventare l'ultima parola. Ma tu sei per noi la speranza: tu solo hai parole di vita eterna!

Canto

Signore, dolce volto di pena e di dolor.
O volto pien di luce, colpito per amor.
Avvolto nella morte, perduto sei per noi.
Accogli il nostro pianto, o nostro Salvator.

3. CON UN BACIO TU TRADISCI

Il dramma si consuma: Gesù viene raggiunto dal traditore. Ora però egli appare più forte, più coraggioso, più determinato; sembra un altro rispetto alle ore precedenti passate in una preghiera vissuta in modo angoscioso. La volontà del Padre, costruita nella coscienza di un figlio obbediente, lo fa muovere incontro a chi lo vuole prendere in consegna in un passa-mani di perfidia e di cattiveria. Gesù non si scompone e si muove incontro a Giuda, trattandolo da amico; si muove incontro alle guardie che amano le tenebre per ordire le loro trame oscure. Più che mai qui si dovrebbe vederlo come "il Signore", dominatore della scena con la sua forza interiore, che ha più valore ed energia del male con cui gli uomini pensano di aver ragione e di poter contare. Vivendo così la sua ora tremenda, Gesù vuol insegnare ai suoi come si devono affrontare i momenti più turbolenti della vita, senza agitazione, senza il ricorso alle stesse azioni di forza. E, richiamandolo con il nome che esprime la sua immutata amicizia, insegna pure a Giuda il suo amore che sempre perdona e non abbandona.

Nota storico-artistica

È un altro dipinto del BEATO ANGELICO (1395-1455) collocato nella cella 33 del convento domenicano di S. Marco a Firenze. Risente di alcuni influssi giotteschi per quanto riguarda elementi della scena, come la montagna retrostante e la vegetazione molto rada, come pure l'abbraccio di Giuda nei confronti del Maestro. La situazione però appare meno drammatica rispetto all'analoga scena di Giotto, nonostante il momento concitato.

Lettura

Lettura del Vangelo secondo Marco
(14,43-49)

E subito, mentre ancora Gesù parlava, arrivò Giuda, uno dei Dodici, e con lui una folla con spade e bastoni, mandata dai capi dei sacerdoti, dagli scribi e dagli anziani. Il traditore aveva dato loro un segno convenuto, dicendo: «Quello che bacerò, è lui; arrestatelo e conducetelo via sotto buona scorta». Appena giunto, gli si avvicinò e disse: «Rabbi» e lo baciò. Quelli gli misero le mani addosso e lo arrestarono. Uno dei presenti estrasse la spada, percosse il servo del sommo sacerdote e gli staccò l'orecchio. Allora Gesù disse loro: «Come se fossi un ladro siete venuti a prendermi con spade e bastoni. Ogni giorno ero in mezzo a voi nel tempio a insegnare, e non mi avete arrestato. Si compiano dunque le Scritture!».

+ Quando siamo incapaci di testimoniare il tuo amore e il tuo vangelo ...
 + Quando le forze avverse ci distolgono da te e dalla tua Parola ...
 + Quando siamo traviati e condotti sulle strade del male e del comodo ...
 + Se invece di seguire te, ci lasciamo convincere dalle seduzioni ...
 + Se la nostra coscienza non ci smuove più dal nostro torpore ...
 + Se rimaniamo lontani da te, dalla Parola, dalla preghiera ...
 + Poiché abbiamo vergogna di sostenere le nostre convinzioni di fede ...
 + Poiché non abbiamo il coraggio di un amore fino al sacrificio ...
 + Poiché non ci impegniamo seriamente nei nostri doveri quotidiani ...
 + Rimanendo insensibili ai problemi della giustizia e della pace ...
 + Rimanendo indifferenti davanti a chi soffre ed ha bisogno di noi ...
 + Rimanendo estranei alla vita della comunità in cui viviamo ...
ASSISTICI, SIGNORE, CON LA FORZA DEL TUO SPIRITO!

Gesù, che ha ricevuto dal Padre il mandato di offrirti in dono,
 ci riporta a lui e al suo cuore, dicendo con noi:

Padre nostro ...

Orazione finale

Sostieni, o Padre, i tuoi figli immersi nella prova e nel dolore,
 come hai reso forte tuo Figlio, che ha dato una bella testimonianza di sé;
 fa' che nel vortice delle tragedie del mondo e dei mali della vita,
 essi possano dare buona prova di sé con un amore grande e generoso,
 sull'esempio del Figlio tuo, che vive e regna nei secoli dei secoli.

Amen.

Benedizione finale

Condividendo la sua Passione, il Signore ci indica la strada dell'amore:

Rendiamo grazie a Dio per l'insegnamento che ci dà.

Ci benedica Dio onnipotente PADRE, FIGLIO e SPIRITO SANTO.

AMEN.

Canto finale

Con la mia morte mi offro a te e la mia vita consacro a te:
 questo è l'amore che insieme viviamo: per ogni uomo noi lo doniam.

Ai miei amici la pace do; coi miei amici io resterò;
 e il nostro amore sia sempre con loro e li conduca all'eternità.

Ed ora vengo, Padre, da te: la mia vita affido a te:
 la croce sia la gloria più grande, che voglio dare al mondo inter.

IL CAMMINO CON IL SIGNORE NEI LUOGHI DELLA PASSIONE

3° NEL PRETORIO



Conducessero poi Gesù dalla casa di Caifa nel pretorio. Era l'alba ed essi non vollero entrare nel pretorio, per non contaminarsi e poter mangiare la Pasqua. Pilato dunque uscì verso di loro ...

Pilato fece condurre fuori Gesù e sedette in tribunale, nel luogo chiamato Litostroto, in ebraico Gabbatà.

(Giovanni 18,28-29a; 19,13)

INTRODUZIONE

CI PORTIAMO NEL PRETORIO DOVE GESU' VIENE RINNEGATO, VIENE GIUDICATO, VIENE FLAGELLATO, VIENE CONDANNATO

Entriamo nei palazzi del potere, laddove vengono discussi, scelti e decisi i programmi che dovrebbero servire e far procedere popoli e persone verso un vivere sempre migliore. Ma spesso lì si commettono soprusi e ingiustizie, soprattutto se prevalgono i criteri di un bene parziale o personale rispetto al bene comune; lì dove le autorità devono far crescere ed essere ministri, cioè servitori di Dio e dell'uomo, spesso il potere viene esercitato come supremazia che vuol sostituire Dio e vuol imporsi sull'uomo; lì ci si ammanta di una superiorità che umilia i piccoli e i deboli e li mortifica, rivelando pochezza e insipienza. C'è davvero bisogno di un'altra impostazione, quella che possiamo cogliere in Gesù. Nei palazzi egli viene giudicato e condannato: la motivazione addotta è quella di aver usurpato una identità che lo fa essere come Dio e un sovrano rivale di altri. Ma egli qui rivendica la sua vera identità, anche a sapere di finire crocifisso: è quella che lo fa essere re nel servire, lo fa essere forte nell'amare!

Canto iniziale

E' giunta l'ora, Padre, per me: i miei amici affido a te.

La vera vita, o Padre, sei tu col Figlio tuo, Cristo Gesù.

Erano tuoi, li hai dati a me ed ora sanno che torno a te.

Hanno creduto: conservali tu nel tuo amore, nell'unità.

Saluto e preghiera

Continuiamo a seguire la via della Passione

nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

Amen.

Il Signore viene rinnegato da Pietro e abbandonato dai suoi:

noi vogliamo riconoscerli, Gesù, come nostro Maestro e nostra guida!

Il Signore viene accusato di voler essere Dio e lo è davvero:

noi vogliamo riconoscerli, Gesù, come vero Dio sempre dedito a noi!

Il Signore viene offeso e colpito ed è oggetto di scherno:

noi vogliamo riconoscerli, Gesù, come vero uomo, tutto per noi!

Il Signore viene condannato perché vuole costruire un Regno:

noi vogliamo riconoscerli, Gesù, come nostro Signore e nostro Re!

CONCLUSIONE

Qui i discepoli non ci sono: sono fuggiti per paura, anche ad aver detto che erano pronti a morire con lui. Lo saranno dopo, quando lo Spirito del risorto li invade e li avvince a sé. Ora però essi si nascondono e non si vogliono esporre con il rischio di perdere quella vita, che il Maestro aveva invece insegnato a valorizzare nel dono di sé. Tra di essi Pietro, pur cercando di seguire il Maestro con la presunzione di farcela e di mostrare la sua energia, tutta caratteriale, arriva a negare di conoscere Gesù e insieme a negare la sua identità, che si rivela fragile e inconsistente. Coloro che hanno in mano Gesù pensano di poter finalmente mettere le cose in chiaro e soprattutto di poter eliminare uno che contesta il loro vivere e il loro potere: questi dovrebbero essere a servizio della verità e della giustizia ed invece devono ricorrere alla falsità e all'iniquità per esercitare il potere che è fondato sull'inganno e sulla violenza. Solo Gesù emerge da queste miserie che occupano la mente, il cuore e la vita degli uomini, per rivelare pienamente, proprio ora, la sua identità. È venuto per questo; è venuto per testimoniare la verità, come dice a Pilato nel suo processo. E la verità, che Pilato vorrebbe conoscere, ma che di fatto non sta a sentire, è la perfetta corrispondenza che ha sempre Dio tra la sua Parola, il suo progetto, la sua opera e ciò che egli vive con noi e per noi, come ha sempre fatto Gesù nel corso della sua esistenza terrena e continua a fare nella sua costante presenza a noi, quella che ci ha assicurato, prima di salire al cielo. La corrispondenza fra il dire e il fare in Dio è immediato, perché l'identità che egli offre di sé è proprio questo: far sì che la Parola sia identica in tutto a quello che egli vive e che la sua vita sia identica a quello che egli dice. In effetti la Passione per Gesù non è un momento isolato, non è vissuta solo nelle ore amare della sofferenza, ma continua ad essere vissuta perché in ogni circostanza lui "c'è", in quanto è presente ad ogni uomo, immerso totalmente nel suo soffrire e nel suo morire; è presente soprattutto in chi soffre ed è povero, è solo ed abbandonato, è perseguitato e offeso, perché lì, più che altrove, si deve rivelare l'amore che salva; ed è presente nei suoi discepoli in modo tale che ad essere in comunione con lui, essi possano risultare veri testimoni della sua verità, della sua Parola e della sua vita.

Invocazioni

Gesù si dimostra davvero grande, davvero forte, nelle ore tremende del giudizio e delle percosse, giungendo a testimoniare la verità, con la sua totale docilità al Padre e al suo disegno. Noi siamo incapaci di reggere nelle prove, nelle tentazioni, nei momenti di disagio e soprattutto di dolore e di abbandono. Chiediamo nella preghiera quella vicinanza di Dio, che lui sempre ci assicura e che noi spesso non avvertiamo.

Diciamo: **ASSISTICI, SIGNORE, CON LA FORZA DEL TUO SPIRITO!**

non ci sono e la vera forza si deve notare, in un contesto di debolezza, proprio dalla fierezza, che pur non manca a chi è vilipeso. Questo Gesù che ha sempre parlato di un Regno diverso dalle forme costruite nella storia dagli uomini, si vuole far conoscere come Re proprio in questo momento, nel quale noi non dovremmo affatto pensarlo in questi termini. E tuttavia le decorazioni di scherno diventano i mezzi con cui far vedere di quale regalità egli si vuole ammantare: non è quella della superiorità che dominando schiaccia ed umilia gli altri, ma è quella di una umiliazione che non impedisce la vera immagine del Signore, colui che non si impone, ma si dispone, come qui, a servire, a dare tutto di sé. Qui si vede che cosa significhi essere davvero uomo secondo il disegno di Dio, un autentico Signore, che ha da dare di sé anche se tutto gli viene tolto, che ha da servire anche se è legato ed impedito di operare, che ha da amare sempre anche se viene offeso e maltrattato.

Pregiera

**Signore Gesù, ti riconosciamo nostro Signore e Maestro, così,
in questa regalità sovrana e coraggiosa,
che tu riveli dentro una sofferenza atroce,
che tu vuoi mostrare in una umiliazione degradante,
che tu richiami soprattutto nel servire anche chi non ti riconosce.
Eppure tu ci hai detto con chiarezza che da re ti nascondi nel povero,
il quale chiede ospitalità, rispetto, attenzione, condivisione,
e ci mandi persone così, perché diamo prova
di averti capito, di voler servire te, di voler vivere come sei vissuto tu.
Noi fatichiamo, invece, a riconoscerti nei volti che non ci piacciono,
in chi è diverso da noi, in chi non crede come noi,
in chi non ragiona come noi, in chi non vive come noi.
Eppure tu sei lì, tu assumi quel volto, quel vivere, quella sofferenza,
quella ingiustizia, quella precarietà, quella miseria,
e ci richiami alla carità, l'amore che si dona senza compensi,
e ci richiami alla giustizia, il rispetto della dignità di ogni uomo,
e ci richiami alla fraternità, perché siamo tutti figli dell'unico Padre.
Ridesta in noi, Signore, quell'umanesimo che è tuo e deve essere nostro**

Canto

O capo insanguinato di Cristo, mio Signor;
di spine coronato, colpito per amor.
Perché sono spietati gli uomini con te?
Tu porti i miei peccati: Gesù, pietà di me.

1. NON SONO IO

Prima ancora di entrare nel luogo dove viene esercitato il potere e dove è pronta la farsa di un giudizio già deciso, l'attenzione viene rivolta a chi vorrebbe addentrarsi nelle stanze del palazzo, perché vuole vedere da vicino come evolve la situazione; e tuttavia non vuole esporsi più di tanto, per non rischiare una brutta fine, vista la piega presa dagli avvenimenti. Pietro non è il solo a cercare di intrufolarsi in quei posti che non gli sono congeniali e da cui era sempre stato alla larga; con lui c'è anche Giovanni, il quale non si fa riconoscere con il suo nome, come se volesse starci senza doversi identificare; lui però è addentro a questi luoghi, se dice di essere conosciuto nel giro dei sacerdoti. Se costui entra con Gesù, proprio per questa specie di lasciapassare, Pietro rimane fuori; è introdotto successivamente e a questo punto viene riconosciuto. Sono comunque gli altri a identificarlo. Lui nega. E, negando i suoi contatti con il prigioniero, finisce per mortificare se stesso, perdendo la sua vera identità. Solo lo sguardo misericordioso di Gesù e un pianto amaro lo salvano e lo ricostruiscono. L'episodio, narrato da tutti gli evangelisti, per quanto getti un'ombra sul personaggio, viene offerto nei suoi dettagli, anche psicologici, perché rimanga il ricordo di questa debolezza, ed emerga piuttosto la sua forza come grazia del Signore che lo salva e lo conserva nel suo compito di roccia per la futura Chiesa.

Nota storico-artistica

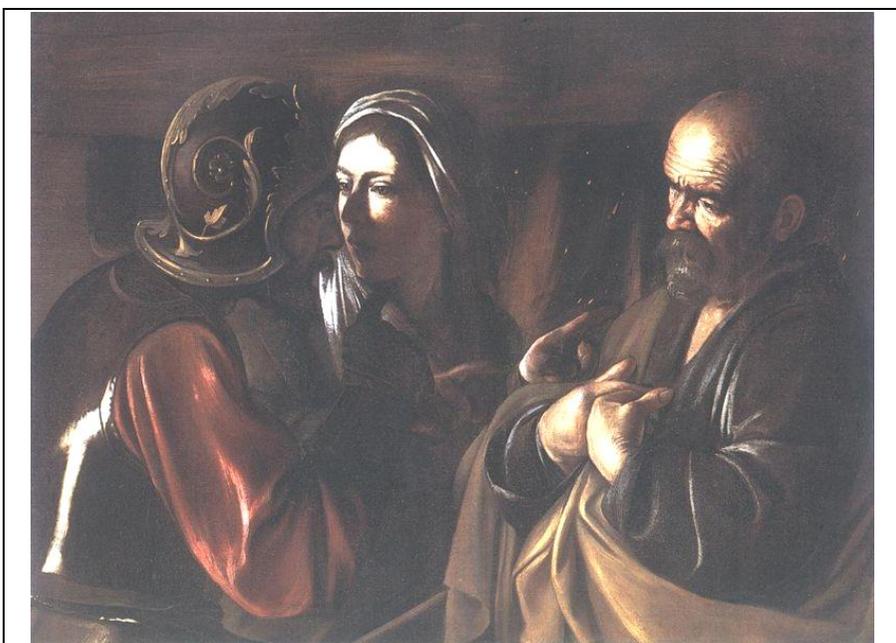
CARAVAGGIO (1571-1610) ci offre questa immagine poco prima della sua morte, avvenuta nel luglio del 1610. Siamo in un periodo altamente drammatico della sua vita, quando l'artista sembra non trovare rifugio per sé, dovendo sempre fuggire, anche perché era coinvolto in risse e situazioni incresciose. Quando fa questo lavoro, quasi identificandosi con l'apostolo e volendo lui pure tirarsi fuori dai guai, l'artista era a Napoli, dopo essere evaso da Malta, in cui aveva trovato ospitalità dopo la condanna a morte in Roma. Fu ospite del gran Maestro dell'ordine dei cavalieri di Malta, sperando di poter in tal modo sfuggire alle sue disgrazie. In realtà anche qui viene sfigurato in uno scontro violento, a cui spesso si abbandonava con la sua fama di rissoso. Così egli vive con la sensazione di essere veramente un dannato senza scampo. Tenta poi il rientro a Roma, che sarà però impossibile, perché muore, una volta sceso dalla nave, sul lido di Ostia.

Lettura

Lettura del Vangelo secondo Luca (22,54-62)

Dopo averlo catturato, le guardie condussero via Gesù e lo fecero entrare

nella casa del sommo sacerdote. Pietro lo seguiva da lontano. Avevano acceso un fuoco in mezzo al cortile e si erano seduti attorno; anche Pietro sedette in mezzo a loro. Una giovane serva lo vide seduto vicino al fuoco e, guardandolo attentamente, disse: «Anche questi era con lui». Ma egli negò dicendo: «O donna, non lo conosco!». Poco dopo un altro lo vide e disse: «Anche tu sei uno di loro!». Ma Pietro rispose: «O uomo, non lo sono!». Passata circa un'ora, un altro insisteva: «In verità, anche questi era con lui; infatti è Galileo». Ma Pietro disse: «O uomo, non so quello che dici». E in quell'istante, mentre ancora parlava, un gallo cantò. Allora il Signore si voltò e fissò lo sguardo su Pietro, e Pietro si ricordò della parola che il Signore gli aveva detto: «Prima che il gallo canti, oggi mi rinnegherai tre volte». E, uscito fuori, pianse amaramente.



Descrizione della scena

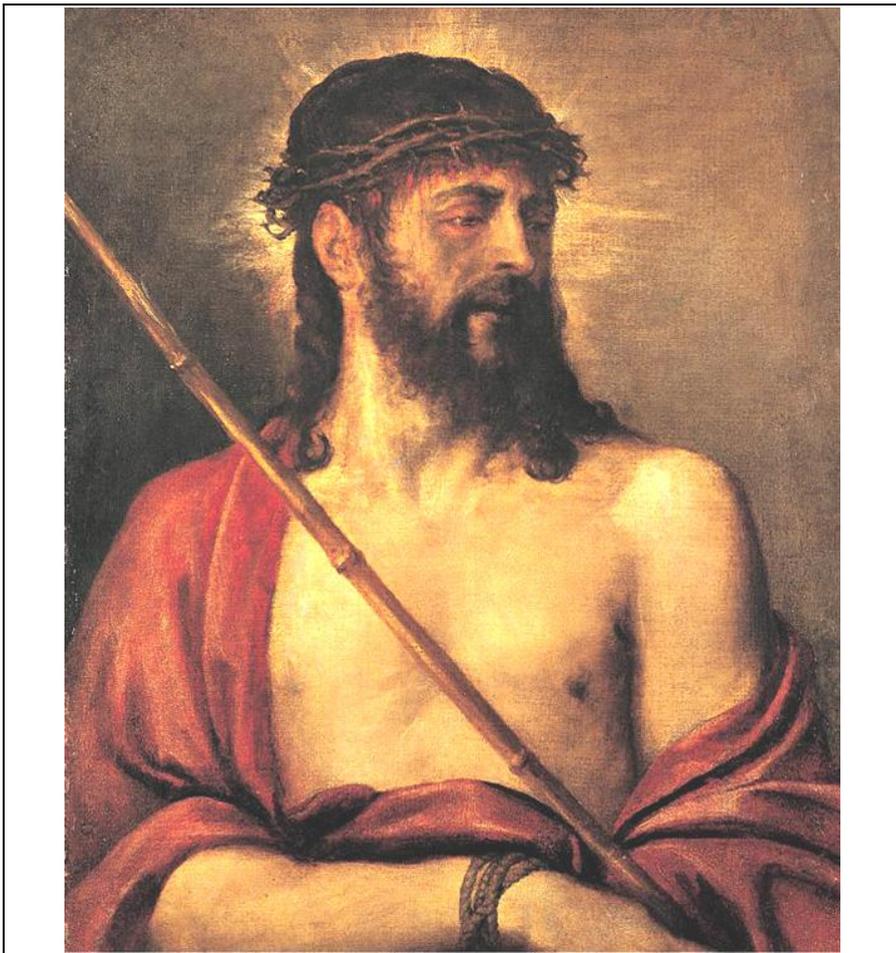
Dandoci in primo piano i protagonisti della scena e lasciando fuori campo tutto il resto, l'artista ha voluto così scavare nell'animo delle persone, proprio perché sguardi e gesti appaiono molto eloquenti.

messo in mostra, non compaiono i segni delle sferzate, che avrebbero ridotto a brandelli il torace come la schiena. Gesù perde sangue dalla testa dove sono conficcate le spine, ma il corpo è assolutamente intatto. I polsi legati, lo straccio rosso cadente sulle spalle, la canna accostata e che dovrebbe servire a conficcare le spine con i colpi assestati dai soldati nel loro gioco burlesco, stanno ad indicare che Gesù viene qui presentato come è riportato dai soldati stessi dopo la tortura e messo in mostra alla gente da Pilato. Eppure l'artista ha voluto isolare Gesù per offrirlo ai nostri sguardi e farci riflettere sulla sofferenza vissuta in questo momento. La sofferenza, più che fisica, è rivelata nello sguardo dolente di Gesù, che ha gli occhi arrossati e la bocca semiaperta, quasi volesse suscitare pietà. La raggiera che sta dietro la testa svolge la funzione di mettere maggiormente in risalto questa testa coronata, perché, non dalla corona, che è per scherno, ma dalla sua dignità, si possa cogliere la grandezza dell'uomo, per nulla mortificato, anche ad essere ingiustamente e pesantemente torturato. Questo maltrattamento non viene però sottolineato con le ferite sul corpo, che è invece, esso pure, illuminato e nel contempo fonte di luce, lasciando proprio trasparire da esso, dalla sua nudità che non offre decorazione alcuna, la vera regalità, non fatta dagli orpelli, ma da quella posa dignitosa e pur sempre solenne. È davvero un "Ecce homo", perché l'artista ha offerto in tal modo l'essenziale dell'uomo, quello che gli deriva dalla sua fisionomia fisica, ma anche dall'animo, che fa emergere un dolore portato in modo dignitoso, e soprattutto dallo spirito, con cui Gesù rivela di sé grandezza e forza, per quanto sia così umiliato. La regalità affermata davanti a Pilato trova qui la sua conferma, perché di questa regalità egli vive e con questa regalità egli vuole essere riconosciuto.

Meditazione

Ciò che noi dobbiamo considerare nella Passione di Cristo non è solo la sofferenza fisica, pur notevole, se non altro per le atrocità con cui è stato maltrattato un uomo che non aveva colpa alcuna. Fisicamente ha sofferto molto e nel momento del processo c'è stata anche la tortura e l'umiliazione, poi culminata sulla croce, morte davvero infamante, in quanto comminata a schiavi e a briganti. Eppure il vangelo non insiste su questi particolari, così come gli artisti, volendo darci un corpo splendido, non vogliono insistere sulle ferite che hanno lacerato il corpo. Ciò che deve trasparire, e che anche qui si rivela, è la dignità umana e la regalità sovrana che viene fuori anche da questo momento terribile, perché ciò che veramente vale nell'uomo deve trasparire soprattutto quando gli elementi decorativi

Gli disse allora Pilato: «Non mi parli? Non sai che ho il potere di metterti in libertà e il potere di metterti in croce?». Gli rispose Gesù: «Tu non avresti alcun potere su di me, se ciò non ti fosse stato dato dall'alto. Per questo chi mi ha consegnato a te ha un peccato più grande».



Descrizione della scena

Di fatto l'artista ha isolato Gesù dalla scena evangelica per puntare l'attenzione sulla figura del Cristo coronato di spine e che dovrebbe essere reduce dalla flagellazione. In realtà sul corpo, almeno su quello che qui è

Fuori campo, come sempre c'è la fonte di luce, che dovrebbe essere il fuoco acceso nel cortile dove sta il gruppo a scaldarsi. La guardia con il capo chiuso nell'elmo e i bagliori vivi sulla corazza di ferro ha il viso in ombra e sembra voler scrutare il povero Pietro, che è invece investito dalla luce e proprio per questo appare scoperto nella sua identità. La donna, al centro, con il volto ben rischiarato e l'indice puntato, mostra alla guardia l'apostolo per smascherarlo, mentre con la bocca socchiusa sembra parlare e rivelarne l'appartenenza, come se volesse tirar dentro anche lui nelle condizioni critiche in cui si trova il Maestro, catturato e consegnato alle guardie. Pietro ha la fronte corrugata, indignato e preoccupato insieme per la piega che ha preso la vicenda. La luce mette in risalto le mani che egli stesso punta sul petto, con l'atteggiamento di chi cerca una difesa, volendo negare ciò che sta dicendo la donna e volendo come schermirsi, sostenendo di non essere lui quello di cui si sta parlando. Ma è proprio quel bagliore di luce che lo sta scoprendo e mettendo in risalto. La luce che illumina soprattutto la fronte e le mani ripiegate su di sé serve ad accentuare ancora di più questo suo essere "scoperto", mentre lui vorrebbe "coprire" il rapporto che lo legava con Gesù e che doveva essere la ragione del suo vivere.

Meditazione

Il "povero" Pietro, così sicuro di sé qualche ora prima, si trova ora vile e imbecille, incapace di una reazione all'altezza del suo ruolo e del nome stesso che Gesù gli aveva dato: questa roccia si rivela alla prova dei fatti una frana! Qui lo si vede ancor più impacciato e frastornato, e, per certi versi, anche indispettito per la provocazione a cui è sottoposto: più che aver paura della guardia, lo indispetta la petulanza della donna che insiste con le sue affermazioni e che sembra voler spingere la guardia a fare la sua parte. Più che andarsene - e avrebbe fatto meglio! - qui egli insiste a voler negare l'evidenza, a voler cercare una specie di discolta, affermando di non essere dei suoi discepoli, di non sapere nulla di lui. E più lo nega, più impreca a voler negare, più si ritrova con la negazione di se stesso, davvero un altro rispetto a quello che dovrebbe essere e che in altre circostanze aveva voluto dar mostra di sé. Verrebbe da pensare che, mentre egli rinnega Gesù, nega ogni cosa di lui, in realtà trova a negare se stesso, cioè a svilire la propria persona, fino a dare un'immagine alterata, alienata di sé. Perde così la sua vera identità, quella costruita nel tempo in cui ha seguito Gesù, fino a divenire il leader del gruppo, proprio per la sua personalità, ora appannata se non addirittura mortificata.

E in effetti sembra invecchiato, impaurito, pare un incapace a reggere il confronto diretto. Deve uscire di lì, perché lì finisce per essere perduto. Poi, secondo il vangelo – ma questa immagine non lo dice –, il suo volto, corrugato, corruciato, confuso, incrocia lo sguardo di Gesù, perché costui, secondo la versione di Luca, lo cerca appositamente, lo fissa profondamente e così gli fa ritrovare fiducia, non senza passare dalle lacrime, tanto amare, quanto salutari, per far emergere un altro uomo, il vero uomo, quello che poi non avrà davvero esitazione a morire per il Maestro, che gli ha indicato la via e l'ha percorsa per lui ed ora con lui.

Preghiera

**Con il tuo sguardo d'amore, Gesù, hai cercato gli occhi di Pietro,
li hai fissati senza rimproverarlo, li hai penetrati senza umiliarlo,
e, scavando nel suo cuore e nella sua coscienza,
lo hai liberato da un peso umiliante,
lo hai risollevato da un senso di colpa che fa disperare di sé.
E così Pietro si è trovato con gli occhi pieni di lacrime,
con un'amarezza tormentosa, che non si è tradotta in disperazione,
come invece è successo per Giuda.
Quelle lacrime hanno sciolto Pietro, un po' troppo baldanzoso,
lo hanno liberato dalla falsa sicurezza,
ostentata nei momenti della prova,
lo hanno riportato ad aver fiducia nella tua benevolenza.
Anche noi, Signore, troppo orgogliosi nelle nostre capacità,
abbiamo bisogno di incontrare il tuo sguardo amorevole,
quando dobbiamo scavare nella coscienza e cercare le nostre colpe,
individuare i nostri torti, le nostre cattiverie, le nostre omissioni.
Soprattutto dobbiamo registrare di avere tanto rispetto umano,
spesso anche tanta vergogna e paura, tanta debolezza e indolenza,
nel testimoniare di essere tuoi, di voler vivere secondo il vangelo.
Aiutaci tu a liberarci dal nostro orgoglio, a riscoprire una fede più viva;
aiutaci tu a reggere in una testimonianza convinta e convincente.**

Canto

Accogli, Signore, il mio grido;
nel cuore ho cercato il tuo volto:
quel volto non nascondermi, Signore.
Ricorda che sempre benigno
tu fosti in passato per noi:
in te speriamo, nostro Redentore!

4. ECCE HOMO!

Sembra quasi che la pena a cui viene sottoposto Gesù, quella della flagellazione e quella aggiuntiva dei soldati della coronazione di spine, sia un espediente con il quale Pilato avrebbe voluto far leva sulla gente per tentare la liberazione di Gesù, per nulla colpevole delle accuse a lui mosse. Mostrandolo in pubblico dopo quello scempio, si sarebbe aspettato un po' di pietà, una reazione diversa davanti a quell'uomo che aveva fama di aver sempre beneficato. Ed invece la canea urlante aumenta e la condanna alla pena capitale diventa richiesta pressante. Il baratto con Barabba va a favore di quest'ultimo che pure era un malfattore e un omicida, mentre Gesù aveva risanato ogni genere di male e aveva assicurato da mangiare a tanta gente. Neppure la presentazione di un uomo ridotto in pessimo stato, uno davanti al quale sarebbe meglio voltare la faccia altrove, uno che non ha apparenza né bellezza da richiamare l'attenzione, è in grado di far cambiare idea alla piazza, che invece di ragionare e di appellarsi alla pietà si lascia andare ai peggiori istinti. Eppure Gesù ha sempre una sua dignità davvero regale; anzi, proprio ridotto in questo stato, rivela che cosa significhi per lui essere veramente il Re, il Figlio di Dio!

Nota storico-artistica

TIZIANO VECELLIO (1488-1576) ha vissuto una lunga esistenza tutta dedicata alla pittura, prevalentemente nella sua terra d'origine e cioè nella Repubblica di Venezia, lasciando una forte impronta, tutta costruita sul colore e sulla forza della luce. I soggetti, a cui si dedica, sono tra i più diversi, secondo i gusti dell'epoca e le richieste della committenza. Solo verso la fine della vita dà più spazio ai temi religiosi, quasi a voler cercare una purificazione di sé nell'approssimarsi della morte, che giunse a motivo della peste del 1576.

Lettura

Lettura del vangelo secondo Giovanni (19,4-11)
Pilato uscì fuori di nuovo e disse loro: «Ecco, io ve lo conduco fuori, perché sappiate che non trovo in lui colpa alcuna». Allora Gesù uscì, portando la corona di spine e il mantello di porpora. E Pilato disse loro: «Ecco l'uomo!». Come lo videro, i capi dei sacerdoti e le guardie gridarono: «Crocifiggilo! Crocifiggilo!». Disse loro Pilato: «Prendetelo voi e crocifiggetelo; io in lui non trovo colpa». Gli risposero i Giudei: «Noi abbiamo una Legge e secondo la Legge deve morire, perché si è fatto Figlio di Dio». All'udire queste parole, Pilato ebbe ancor più paura. Entrò di nuovo nel pretorio e disse a Gesù: «Di dove sei tu?». Ma Gesù non gli diede risposta.

di vederla e l'angoscia nello stesso tempo di doverla vedere, in una sospensione tra chi è lì per assistere all'operazione con il compiacimento del sangue e chi invece, pur avendo in orrore la brutalità, è costretto a tal genere di spettacolo con la sofferenza e l'orrore e con la sensazione di parteciparvi perché quei colpi vanno all'uomo per umiliarlo. E tuttavia quest'uomo, vilipeso così, conserva la sua dignità e la sua grandezza; appare come un gigante che si vuole piegare e ridurre a brandelli quasi a voler mortificare la sua forza e la sua bellezza, perché si sappia dove deve essere riconosciuto chi ostenta la sua forza con il male. In realtà il vero uomo forte è proprio lui, anche ad essere così umiliato e così offeso.

Preghiera

**Quanta violenza, Signore, è ancora presente nel mondo!
Davvero c'è ancora chi ti perseguita come Saulo,
nella persona dei tanti cristiani che vivono intrepidi la loro fede,
nella persona dei tanti uomini che operano per la giustizia e la pace.
E a volte si sente reclamare più durezza e severità nelle pene,
come se esse fossero l'espressione della giustizia,
ed hanno invece il gusto amaro e sadico della vendetta.
Abituati, come siamo, alle notizie di violenze e di disgrazie,
spesso guardiamo altrove, pensiamo ad altro, non vogliamo saperne;
e non manca tuttavia il gusto di voler conoscere i dettagli del male,
di seguire le notizie con forme di curiosità morbosa,
di esprimere, in giudizi impietosi e affrettati, condanne senza appello.
Raramente pensiamo al dolore, che tu hai fatto tuo, condividendolo,
all'umiliazione, che tu pure hai subito e continui ad avere,
alla richiesta di aiuto, che ci hai indicato di dare nel buon samaritano.
Se la nostra coscienza non ha più questa sensibilità,
come può essere vera la nostra fede? come possiamo vivere l'amore?
come possiamo essere tuoi discepoli? come possiamo essere umani?
Abbiamo bisogno di te, Signore, perché senza di te
non ci è possibile amare come ami tu,
non ci è possibile capire che nella sofferenza dobbiamo amare di più,
non ci è possibile operare nella vera giustizia, che è la tua!**

Canto

Signore, ascolta: Gesù, perdona! Fa' che vediamo il tuo amore.

Figlio di Dio, capo della Chiesa, tu sei la via, sei la porta al cielo,
con il tuo sangue lava i nostri cuori.

Tu sei grandezza, assoluto amore; noi siamo terra che tu hai plasmato:
in noi ricrea la tua somiglianza.

2. IL PROCESSO

Ci sono per Gesù due momenti processuali e di conseguenza due luoghi in cui essere giudicato. Nella riunione dei capi del popolo in casa di Caifa, quasi fosse una faccenda privata e non un atto pubblico, Gesù viene condannato, perché si è proclamato figlio di Dio, dicendo una bestemmia di tale gravità da far meritare la morte. Non si seguono i metodi processuali corretti, perché i testimoni adottati non portano accuse sufficienti per arrivare alla sentenza capitale. L'affermazione a cui Gesù non si sottrae, quando deve rispondere al sommo sacerdote, firmando così la sua sentenza, è per lui la verità, perché quella è la sua inequivocabile identità. E tuttavia proprio questa sua dichiarazione appare agli occhi dei suoi giudici una assurdità, un'aberrazione, un peccato, una mostruosità. Davanti a Pilato torna il tema della verità: Gesù è chiamato a definirsi per quello che veramente è, ed egli qui sceglie di proporsi come un Re, per quanto diverso dalle autorità terrene. Questa dichiarazione diventa, per l'autorità politica, la ragione della sua condanna, in quanto egli minaccia la sovversione del potere costituito, che di fatto è costruito sulla violenza e spesso sull'inganno. Ma anche su questo Gesù non recede, perché la sua esistenza deve essere sempre una testimonianza alla verità, spesso così difficile da intendersi!

Nota storico-artistica

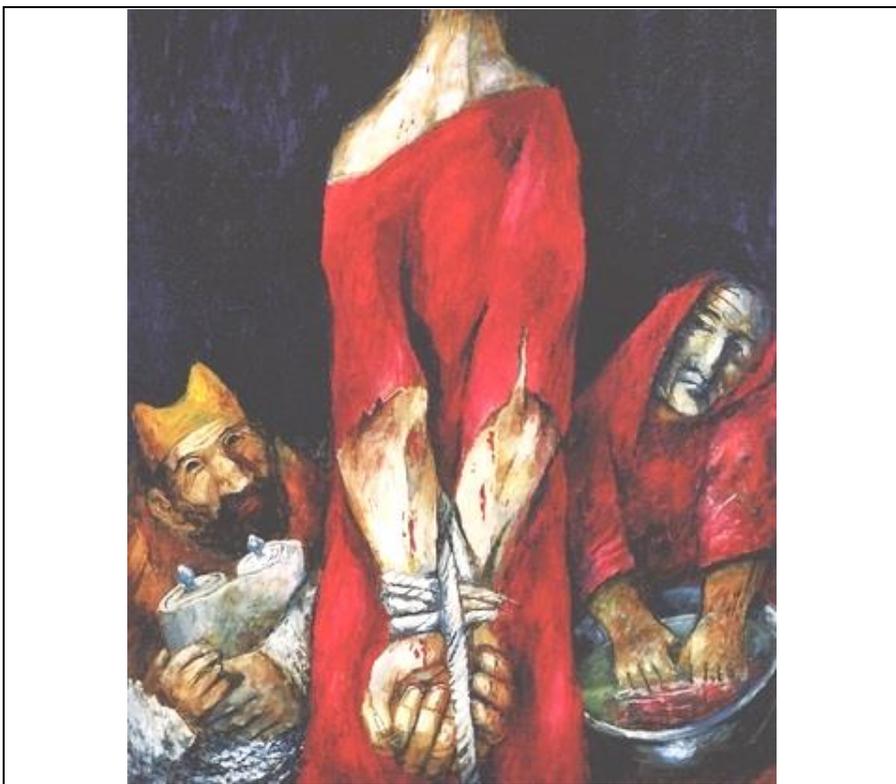
SIEGER KODER (1925-2015), segnato profondamente dalla sua esperienza di guerra, e quindi dal male operato dalla sua gente e poi contro la sua gente, si identifica con i soggetti sottoposti al giudizio della storia che continua a fare violenza e male. Con la sua modalità espressiva egli insegna a metterci dentro questa realtà di male, dalla parte di chi soffre, capace comunque di emergere con la propria dignità umana, sempre grande pur ad essere offesa.

Lettura

Letture del vangelo secondo Giovanni (18,28-38)

Condussero poi Gesù dalla casa di Caifa nel pretorio. Era l'alba ed essi non vollero entrare nel pretorio, per non contaminarsi e poter mangiare la Pasqua. Pilato dunque uscì verso di loro e domandò: «Che accusa portate contro quest'uomo?». Gli risposero: «Se costui non fosse un malfattore, non te l'avremmo consegnato». Allora Pilato disse loro: «Prendetelo voi e giudicatelo secondo la vostra Legge!». Gli risposero i Giudei: «A noi non è consentito mettere a morte nessuno». Così si compivano le parole che Gesù aveva detto, indicando di quale morte doveva morire. Pilato allora rientrò nel pretorio, fece chiamare Gesù e gli disse: «Sei tu il re dei Giudei?». Gesù rispose: «Dici questo da te, oppure altri ti hanno parlato di me?». Pilato disse: «Sono forse io Giudeo?

La tua gente e i capi dei sacerdoti ti hanno consegnato a me. Che cosa hai fatto?». Rispose Gesù: «Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù». Allora Pilato gli disse: «Dunque tu sei re?». Rispose Gesù: «Tu lo dici: io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per dare testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce». Gli dice Pilato: «Che cos'è la verità?».



Descrizione della scena

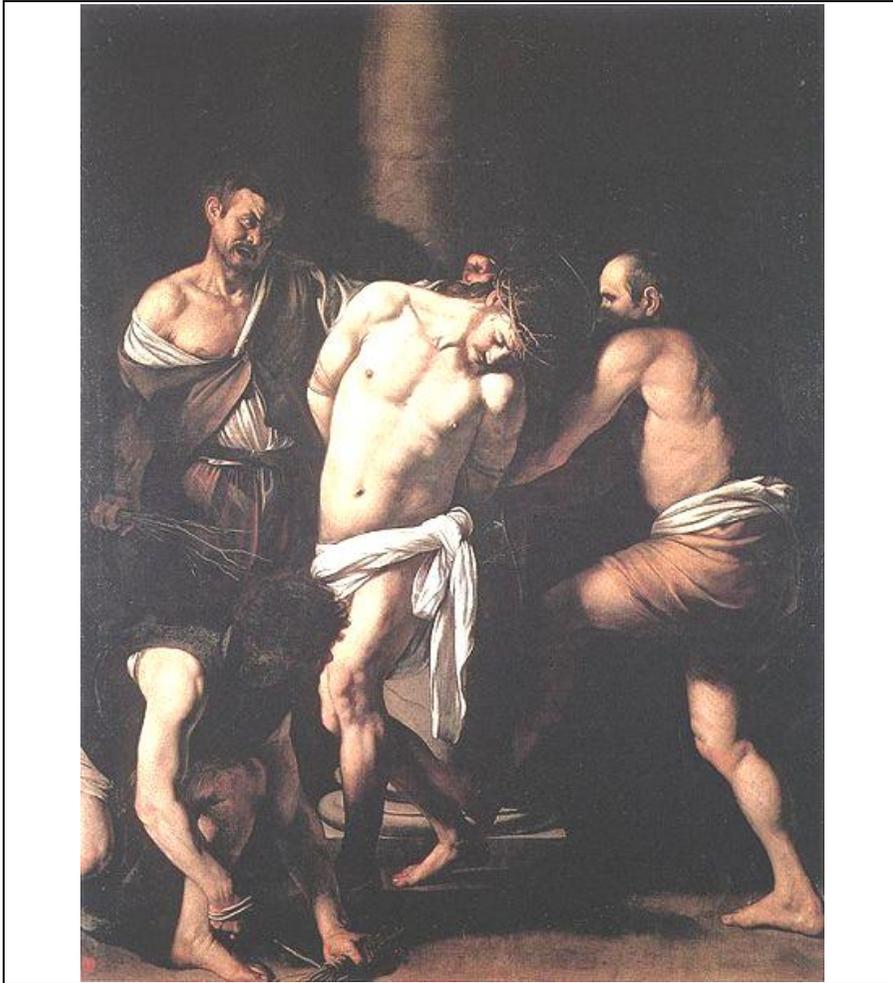
Qui sembra che il processo, suddiviso in due momenti, sia accorpato - è proprio il caso di dirlo - perché quel corpo, che è di fatto il reato, qui appare al centro e nel contempo visto di schiena, come se si volesse presentare uno, nel quale tutti noi dobbiamo identificarci, perché tutti qui noi

do classico ritenevano essenziale per un artista. Naturalmente il nudo del torso non deve essere rovinato, ed allora non si dà la descrizione del Cristo dopo la sua flagellazione, dove il sangue avrebbe dovuto essere copioso e le ferite numerose e tali da rovinare la bellezza del corpo. Qui, l'artista, facendo piovere la luce dall'esterno, come è il suo solito, mette in evidenza il corpo ben formato del Cristo, che sembra bilanciarsi sulle gambe, mentre lo stanno legando alla colonna. Lo straccio bianco che fa da perizoma accentua ancora di più la luminosità diffusa sul torace che appare ancora più bianco, se confrontato con i corpi abbronzati e i vestiti dei suoi sgherri. Sono tre, e tutti rappresentati con gli sforzi muscolari di coloro che si apprestano a compiere la loro opera. Quello sulla destra di Cristo ha una faccia postribolare con un ghigno poco raccomandabile come se avesse fretta di fare il suo lavoro: impugna la verga fatta di rami spinosi e il vestito è già pendente da una spalla, come se già avesse con forza menato i suoi colpi e li volesse ora ripetere. Sulla sinistra c'è di profilo un altro sgherro che sta legando il Cristo con le mani dietro la schiena e sta puntando il piede per fare ancora più forza. Egli si è già tolto la camicia per poter essere libero nel tirare i suoi colpi. Sotto, il terzo soldato è piegato per legare insieme i fasci di rovi che devono servire a dare i colpi. Non c'è ancora la battitura, e tuttavia si respira un'aria di violenza che vuol sconfinare nel sadismo, nel gusto di dare i colpi con il massimo dell'energia perché il malcapitato possa essere veramente piegato e sottomesso da quella brutalità. Ma Gesù, che risulta addirittura già coronato di spine, come il re da umiliare oltre che da offendere, è più che mai piegato con il movimento delle gambe e insieme con la torsione del busto.

Meditazione

L'umiliazione a cui Gesù è sottoposto è davvero totale, sia perché è già denigrato come un re da burla con la sua corona di spine, sia perché la sua nudità, messa così in luce fino all'inguine che sembra facilmente scoprirsi, vorrebbe lasciarlo completamente scoperto e già pronto al ludibrio e alla scarnificazione. Non ci sono ancora tracce di violenza su quel corpo nudo, perché possa apparire nella sua bellezza e completezza, e tuttavia così come è legato e piegato, c'è già il gusto di voler marcare la scena con tutta la voglia di menare colpi e di scatenarsi su quel fisico, proprio perché è così bello e così ben fatto. In presenza di personaggi che per i loro corpi, i loro vestiti, le loro pose, appaiono presi dalla strada e fra gruppi malavitosi, segnati fortemente dal male e dal piacere sadico di fare del male, la scena stessa che non ancora lascia libero corso alle violenze crea l'attesa

Dopo essersi fatti beffe di lui, lo spogliarono della porpora e gli fecero indossare le sue vesti, poi lo condussero fuori per crocifiggerlo.



Descrizione della scena

Non è l'unica versione della flagellazione di Gesù da parte dell'autore, così come erano numerose le opere del medesimo contenuto fatte da altri artisti, perché qui si aveva la possibilità di offrire un nudo maschile da esporre anche in chiesa con lo studio anatomico che gli imitatori del mon-

siamo processati. Gesù, descritto di spalle e soprattutto senza la testa, la quale ne dovrebbe dare l'identificazione, ha le spalle abbassate come se tutto gravasse su di lui; ha le braccia quasi slogate e tenute legate dietro la schiena con la pelle insanguinata e le mani messe in particolare evidenza fino alla deformazione. È questo l'uomo da processare e da condannare, con l'abito di colore rosso, esso pure deformato e stracciato come segno di disprezzo. È dunque l'uomo come tale che viene giudicato e già torturato, perché su Gesù c'è proprio stata questa operazione, che nel volersi disfare di un usurpatore della divinità e della regalità, finisce per mortificare la sua umanità. Mettendo di schiena Gesù davanti ai suoi giudici, è inevitabile che essi appaiono con il loro volto, seppure non in primo piano; e dietro di loro c'è l'oscurità, l'impero del male. Da una parte si vede il sommo sacerdote che tiene tra le braccia il rotolo della legge, quasi a dire che egli, essendo il custode della legalità mosaica, sulla base di essa arriva ad accusare e a giudicare Gesù. Il suo sguardo piuttosto sardonico, con i piccoli occhi rivolti verso l'alto a scrutare il malcapitato, rivela quel tipo di ironia impietosa che gli deriva dal fatto di sapere lui come sia possibile perdere l'uomo mediante una domanda decisiva, senza dover ricorrere alle norme o ai testimoni. L'autorità politica dall'altra parte ha un volto, rinchiuso dal cappuccio rosso, che sembra come una maschera di ferro, e comunque è gelida in quel suo modo di intendere la ferrea legge, che però non offre motivo alcuno per la condanna. Di qui il famoso gesto di lavarsene le mani, quasi a volersi tirar fuori dalla faccenda - le braccia appaiono come deformate in questo suo ritirarsi dall'incombenza -, che tuttavia gli grava sulle spalle e poi sulla coscienza. Se ne lava le mani e però l'acqua del catino rosseggia, perché quel sangue che il popolo vorrebbe vedere ricadere su di sé, tocca anche Pilato, come il responsabile ultimo della faccenda. In primo piano compaiono in successione le mani, tra le quali emergono le mani di Gesù, legate e divise dalla corda; e tuttavia sono quelle che dobbiamo considerare libere, perché sono fatte per dare, diversamente dalle altre, le une per tenere avvinta la legge e le altre per non dare compimento alla legge.

Meditazione

Il potere appare come mascheratura e quindi la deformazione di sé: qualunque potere (soprattutto quando è esercitato con la violenza e l'inganno e tratta l'uomo da malfattore, quando quest'ultimo non lo è) traligna, degenera, perde la sua vera funzione e perciò, per continuare la sua azione malefica, si deve mettere una

maschera. Coloro che dovrebbero far rispettare la legge perché sono al suo servizio, appaiono qui come dei simulatori e dei simulacri, a tal punto che vengono presentati in basso, quasi costretti a nascondersi rispetto alla vera grandezza dell'uomo che sta in colui che è prigioniero e accusato ingiustamente. Appaiono come ostentatori di una forza che non hanno, di una grandezza che è inesistente, di una energia di fatto inconsistente. Sono davvero piccoli e miserabili, anche a voler rivestire e mettere in mostra le insegne del loro potere; ma questo non c'è o comunque essi ne danno la contraffazione proprio in quel loro rannicchiarsi dietro l'uomo che pensano di avere in mano e che in realtà si erge in tutta la sua statura. Le offese che gli vengono fatte, le deformazioni che si registrano nel corpo per le torture, non tolgono nulla alla sua altezza e quindi al suo valore. Invece colui che riveste il potere religioso sembra rannicchiarsi e dire con lo sguardo sornione la sua religiosità falsa, fatta di formalità; e colui che rappresenta l'autorità civile si rivela con le mani insanguinate, pur volendo lavarsele, perché il suo potere autoritario viene tenuto in piedi con le armi e con la forza brutale. Proprio la maschera che costoro portano dice che qui non c'è spazio per una vera identità; questa c'è piuttosto in colui che non si vede in volto, ma si erge nella sua grandezza, non solo fisica!

Preghiera

Ci riconosciamo in te, Signore Gesù, sottoposto a processo, e con tutti coloro che nel mondo subiscono violenze e soprusi, e si trovano ingiustamente accusati e condannati, per il bene che fanno, per la fedeltà al tuo vangelo e alla coscienza. Non abbiamo però il coraggio di prendere le loro difese, di intervenire in loro aiuto, di far sentire la nostra solidarietà. Siamo spettatori impotenti di tante ingiustizie e non reagiamo; siamo testimoni paurosi ed imbelli del male che si compie, e non combattiamo dalla parte dei deboli, non alziamo forte la voce per denunciare le malefatte, non prendiamo le distanze da chi opera nell'inganno. Scuoti, Signore, la nostra coscienza debole e rendici forti in società, perché la nostra azione sia a favore della giustizia e della libertà, sia a favore dei deboli e dei poveri nella difesa dei loro diritti.

Canto

Il Signore è la mia salvezza e con lui non temo più, perché ho nel cuore la certezza: la salvezza è qui con me!
Ti lodo, Signore, perché un giorno eri lontano da me, ora invece sei tornato e mi hai preso con te.

3. UMILIATO E OFFESO

Non sono mancati a Gesù i maltrattamenti, che appaiono più che mai ingiustificati, non solo per l'innocenza dell'uomo, ma anche perché nel processo già era stata stabilita la condanna e non era necessario estorcere con forza una verità processuale, del resto inesistente e inconsistente. Questa è dunque violenza "gratuita": così la si definisce, proprio perché è "un di più" assolutamente inutile, assolutamente non necessario. Il vangelo, proprio per la sua natura di "bella notizia" non indugia affatto su questi dettagli, pur segnalati; soprattutto non si sofferma affatto sulla flagellazione, che pur viene comminata ed è una sofferenza indicibile e una brutalità bestiale. C'è piuttosto il gioco vile dei soldati che vogliono parodiare l'incoronazione del sedicente re con la corona di spine: qui il vangelo dà i dettagli, perché evidentemente con questo episodio vuol chiarire dove stia la vera regalità di Gesù, del tutto alternativa a quella del potere terreno. Se il vangelo tende a non dare risalto a queste azioni disgustose, il mondo dell'arte invece lascia libero sfogo all'estro, per il facile impatto emotivo che può avere la scena di violenza, nell'intento, certo, di suscitare pietà.

Nota storico-artistica

Questo dipinto di CARAVAGGIO appartiene al periodo nel quale l'artista è a Napoli, dopo essere fuggito da Roma, essendo stato condannato a morte per omicidio. Qui gli viene commissionato da una ricca famiglia questo lavoro, che doveva essere collocato in una cappella della chiesa di S. Domenico Maggiore. Per quanto non sempre siano state gradite le sue opere per la raffigurazione della brutalità e per l'uso di volti presi dalla strada, di fatto esse erano comunque ricercate, perché vi si scorgevano la novità e il realismo.

Lettura

Lettura del vangelo secondo Marco (15, 12-20)
Pilato disse loro di nuovo: «Che cosa volete dunque che io faccia di quello che voi chiamate il re dei Giudei?». Ed essi di nuovo gridarono: «Crocifiggilo!». Pilato diceva loro: «Che male ha fatto?». Ma essi gridarono più forte: «Crocifiggilo!». Pilato, volendo dare soddisfazione alla folla, rimise in libertà per loro Barabba e, dopo aver fatto flagellare Gesù, lo consegnò perché fosse crocifisso. Allora i soldati lo condussero dentro il cortile, cioè nel pretorio, e convocarono tutta la truppa. Lo vestirono di porpora, intrecciarono una corona di spine e gliela misero attorno al capo. Poi presero a salutarlo: «Salve, re dei Giudei!». E gli percuotevano il capo con una canna, gli sputavano addosso e, piegando le ginocchia, si prostravano davanti a lui.

- + Per poter vivere nel sacrificio e nel dono di noi stessi ...
 - + Per poter amare anche chi ci offende e ci maltratta ...
 - + Per costruire nel mondo la giustizia che difende i deboli e i poveri ...
 - + Per costruire nel mondo la pace, per sanare conflitti e contese ...
 - + Per costruire nel mondo un vero benessere nella solidarietà umana ...
 - + Per dare speranza a chi si affaccia nella vita e la vuol costruire bene ...
 - + Per dare coraggio ai giovani che vogliono un mondo più giusto ...
 - + Per dare esempi di onestà, di rettitudine, di impegno generoso ...
 - + Per dare in consegna un'esistenza costruita sui veri valori ...
 - + Perché l'esempio dei martiri rafforzi la nostra fede e il nostro fervore ...
 - + Perché l'immagine di chi si è sacrificato rimanga e si rafforzi in noi ...
- DONACI, O PADRE, LO SPIRITO DI GESU' CHE SI SACRIFICA!**

Ci abbandoniamo fiduciosi come Gesù al volere di Dio e diciamo:
Padre nostro ...

Orazione finale

Dona, o Padre, a tutti gli uomini, tuoi figli, lo Spirito di Gesù, crocifisso, morto e sepolto per volere tuo e per amore nostro: fa' che, consegnato a noi come offerta sacrificale, ci faccia vivere ogni giorno nel dono di noi stessi, in una consegna continua che alimenti la speranza, e dia alla Chiesa un vero rinnovamento per costruire l'unità, e dia al mondo una vera giustizia per costruire la pace. Te lo chiediamo per la mediazione di tuo Figlio, che si è sacrificato per tutti gli uomini, e che vive e regna con te e con l'unico Spirito nei secoli dei secoli.
Amen.

Benedizione finale

Diamo gloria al Padre con il Figlio crocifisso che ci dona lo Spirito:
Rendiamo grazie a Dio, fonte d'amore e di grazia.
 Ci benedica Dio onnipotente PADRE, FIGLIO e SPIRITO SANTO.
AMEN.

Canto finale

**Ti saluto, o croce santa, che portasti il Redentor:
 gloria, lode, onor ti canta ogni lingua e ogni cuor.**
 Dona a tutti speranza, Signore, crocifisso e risorto per noi:
 tu che effondi la pace del cuore nel tuo Spirito di santità.

IL CAMMINO CON IL SIGNORE NEI LUOGHI DELLA PASSIONE

4. SUL CALVARIO



Condussero Gesù al luogo del Golgota, che significa “luogo del Cranio”.
 (Marco, 15,22)

Essi presero Gesù, ed egli, portando la croce, si avviò verso il luogo detto del Cranio, in ebraico Golgota, dove lo crocifissero e con lui altri due, uno da una parte e uno dall'altra, e Gesù in mezzo.
 (Giovanni 19,17-18)

INTRODUZIONE

CI TROVIAMO SUL GOLGOTA

DOVE GESU'

VIENE CROCIFISSO E MUORE,

VIENE TOLTO DALLA CROCE E SEPOLTO

Il monte Calvario – così lo si definisce, perché appariva calvo e quindi privo di alberi, forse per lasciare posto ai patiboli, affinché fossero visti nella città, in quanto la pena doveva essere davvero pubblica e creare deterrenti – è ritenuto il luogo nel quale doveva trovarsi il teschio di Adamo, che in genere viene dipinto ai piedi della croce di Cristo. In tal modo il primo uomo viene fatto rivivere nel sangue di Cristo, che, colando dalla croce, irrorava il terreno e fa sorgere chi è morto. L'altura, che doveva servire da luogo per le esecuzioni capitali, divenne poi famosa nel tempo perché vi fu piantata la croce di Gesù, il quale si è visto innalzare da terra per attirare tutti a sé, come egli stesso aveva profetizzato in relazione al genere di morte. Proprio per questa posizione la località si è prestata ad essere proscenio di questo "spettacolo", come lo definisce Luca a cose fatte. Su quella "calvizie naturale" si erge lo spettacolo della croce che viene indicato come il ponte ideale per ricongiungere cielo e terra, per riunire l'uomo con Dio.

Canto iniziale

**Ti saluto, o croce santa, che portasti il Redentor:
gloria, lode, onor ti canta ogni lingua e ogni cuor.**

Sei vessillo glorioso di Cristo, sua vittoria e segno d'amor:

il suo sangue innocente fu visto come fiamma sgorgare dal cuor.

Saluto e preghiera

Facciamo il segno della croce e viviamo la Passione,
nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

Amen.

Il Signore viene crocifisso perché si è voluto legare al nostro vivere:

rimaniamo uniti a te, Signore, seguendoti sulla croce.

Il Signore muore donandoci il suo Spirito, perché viviamo di esso:

raccogliamo il tuo Spirito, Signore, per vivere del tuo amore.

Il Signore viene tolto dalla croce e messo in braccio a sua Madre:

ti rendiamo grazie, Signore, per il dono di Maria, vicina nel dolore.

Il Signore viene sepolto come un seme che morendo dà frutto:

coltiviamo, Signore, la speranza che la tua vita in noi è davvero eterna.

CONCLUSIONE

Abbiamo partecipato allo "spettacolo" della croce che Gesù ha voluto mettere in scena per noi: egli però non ha recitato; ha vissuto veramente e pienamente queste situazioni, perché lì noi lo possiamo riconoscere come nostro Signore e nostro Dio. Dalla croce, in effetti, egli appare come il Signore, perché di lì domina, pur risultando come uno schiavo, e di lì attira tutti a sé, perché, vedendo colui che è stato trafitto, impariamo ad aprire il cuore, riconoscendo come è morto, impariamo a dare vita, consegnandolo alla terra, impariamo ad aver fiducia nel seme gettato in terra. Questo spettacolo, proposto in questi termini da Luca, è la "teoria", cioè la visione che ha Dio del vivere umano e la visione che noi dobbiamo avere del vivere di Dio. Fissando lo sguardo in lui, come fa il centurione, dobbiamo "dare gloria a Dio", cioè riconoscere che il Crocifisso è l'esaltazione di una esistenza messa in gioco e proprio per questo veramente valorizzata e sempre da valorizzare. Stando ad ammirare la scena, come la folla presente sul Calvario fino a sbalordire, ad uscire cioè dalla balordaggine con cui si era lasciata trascinare dalla follia violenta di quelle ore, dobbiamo anche noi batterci il petto per una conversione seria del nostro operare. Rimanendo come i conoscenti e le donne a lui fedeli per il pietoso omaggio, dobbiamo, "da lontano", avvicinarci e lasciarci coinvolgere dall'agire di Dio, il solo veramente degno dell'uomo, perché rimanga umano. Se impariamo a vedere i fatti con lo sguardo di Dio, con la sua "teoria", che è spettacolo per noi, allora diamo di noi stessi l'immagine più giusta, quella riconosciuta dal centurione che afferma di aver davanti a sé un uomo giusto, quella riconosciuta dalla folla che finalmente ripensa all'accaduto ed esce dalla mente annebbiata e furiosa, quella riconosciuta dalle donne che, seppellendo il morto, vivono nella speranza e nell'attesa. Così la visione del Crocifisso non diventa motivo di disperazione di fronte all'irreparabile, non è spinta infuriata a pretendere riparazione per l'ingiustizia, non è causa di avvilito impotente per l'ennesima sconfitta del bene; chi osserva bene questa immagine coglie la grandezza di Dio e dell'uomo che segue la maniera che ha Dio di vedere e di vivere la vita. Questo spettacolo, se davvero coltivato in continuazione, imprime in noi l'immagine giusta, l'immagine dell'uomo giusto, e ci fa sperare in frutti nuovi di giustizia che dobbiamo attendere sempre, anche al di là del nostro limitato orizzonte umano, mettendoci nell'infinito orizzonte di Dio.

Invocazioni

Al Padre, che accoglie il sacrificio di Gesù e si compiace del suo dono, eleviamo le nostre invocazioni, perché nella sua benevolenza abbia pietà di noi e ci aiuti a vivere come figli obbedienti. Diciamo:

DONACI, O PADRE, LO SPIRITO DI GESU' CHE SI SACRIFICA!

+ Per essere sempre forti e per reagire al male con il bene ...

stessa. Se leggiamo nel soffrire e nel morire di Gesù proprio l'amore vissuto nella totale gratuità, dobbiamo riconoscere la verità delle parole che esaltano l'amore vero, sempre più grande della morte e comunque mai vinto da essa. Non dovremmo dimenticare poi davanti a questa immagine che il simbolo di fede proclamato pubblicamente richiama anche questo evento come essenziale nel processo della vita. Se noi crediamo che "fu sepolto", ciò significa che non solo è successo questo fatto, del resto necessario per chiudere quegli eventi piuttosto travolgenti e con la parola inequivocabile della fine, ma che mediante questo evento si delinea il passaggio tipicamente pasquale del transito che Gesù fa dalla morte alla vita. Ciò che noi definiamo la chiusura definitiva dell'esistenza terrena, è in realtà passaggio che tiene insieme la morte come dono della vita e la nuova vita come continuità della passione. Il Sabato Santo è parte integrante del Triduo pasquale su cui non ci si sofferma in maniera adeguata, come si fa per l'evento della morte e quello ancor più clamoroso della risurrezione. La contemplazione invece di questo mistero ci permette di tenere insieme una morte che è da leggersi come dono di vita e una risurrezione che deve essere vissuta come una "passione continua".

Preghiera

**Noi diciamo di credere in te, Signore, sepolto nella terra,
perché vedendo anche te finire nella terra come tutti noi,
sappiamo che questa nostra esistenza non va in sfacelo:
tu la fai risorgere, tu le ridai nuova energia, tu la fai fruttificare.
Ti presenti a noi come il seme depositato nella terra, pronto a marcire,
e, da questo dissolversi, avviato a far germogliare vita nuova.
Questo noi vogliamo riconoscere in te,
perché anche il nostro operare oggi nel mondo diventi un seminare,
che lascia di generazione in generazione una consegna di vita nuova,
credendo fortemente in ciò che noi facciamo per un bene da raccogliere
e credendo ancora di più in coloro a cui lasciamo la nostra eredità.
Noi crediamo in te e nella trasmissione a noi della tua vita:
fa' che per questo passaggio da te a noi e da noi agli altri,
ci sia risurrezione e vita nuova per questo mondo.**

Canto

Tu ci hai creato, ci hai redento: in te, Signore, noi speriam.
Tu ci richiami a nuova vita, se la tua croce noi seguiam.
Sostieni tu la debolezza, e nuova forza noi avrem.
Risurrezione sei Signore: da morte a te ci chiamerai;
la tua vita, la tua gloria eternamente ci aprirai.
La gioia eterna noi vivremo: e con i santi ci accoglierai.

1. INCHIODATO

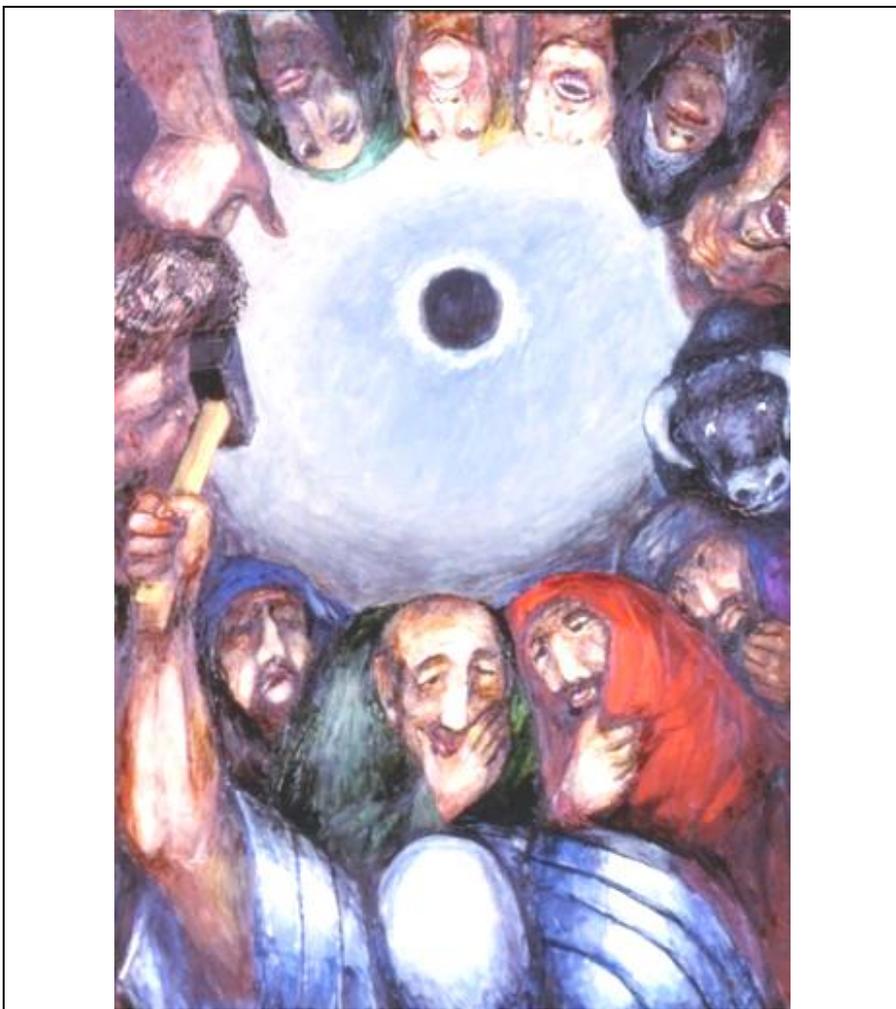
Lo svolgimento del percorso di Gesù dal pretorio al Calvario è divenuto nel tempo "Via Crucis", un itinerario a tappe che vuol far meditare su questo momento, tenuto conto che il Signore nel Vangelo ha chiesto ai suoi di seguire Lui, portando la croce. Situazioni ed incontri, compresi quelli suggeriti dalla devozione popolare, in presenza di un Vangelo che appare avaro di elementi a questo proposito, servono a scandire una salita che conduceva alla piccola altura per disporre l'animo alla scelta drammatica di restare inchiodati a questa realtà anche se non piace. Gesù vive le cadute e vive i suoi incontri sempre con l'animo disposto a raggiungere il culmine della sua passione con il suo rimanere conficcato a questa terra e con il suo rimanere legato a questa umanità. Il senso vero e profondo del suo essere confitto alla croce non è dato dal solo atroce dolore fisico e dalla sua immagine infamante di condannato, ma soprattutto da questa scelta di vita che lo fa essere, da sempre e per sempre, legato al nostro mondo, quello fatto anche di male, che egli congiunge a sé, come già Dio aveva dato dimostrazione nel corso della storia, fino a darne la prova suprema adesso nell'ora solenne del sacrificio del Figlio, più che mai uomo fra gli uomini nel dolore e nella morte.

Nota storico-artistica

Bisogna riconoscere a SIEGER KODER la capacità di fare versioni diverse del medesimo soggetto, in grado di mostrare ripensamenti continui circa i temi che egli affronta, perché ci sono sempre da scoprire cose nuove. E non è improbabile che egli tolga e aggiunga ai soggetti che tratta, in relazione alle persone a cui si rivolge nel voler offrire un "testo" in grado di far meditare. Questa è una scena in cui è opportuno che chi la osserva si trovi come rispecchiato, quasi ne sia partecipe: questo deve naturalmente far riflettere e spingere ad una revisione profonda del proprio modo di guardare la realtà.

Lettura

Lettura del vangelo secondo Luca (23,33-37)
Quando giunsero sul luogo chiamato Cranio, vi crocifissero Gesù e i malfattori, uno a destra e l'altro a sinistra. Gesù diceva: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno». Poi dividendo le sue vesti, le tirarono a sorte. Il popolo stava a vedere; i capi invece lo deridevano dicendo: «Ha salvato altri! Salvi se stesso, se è lui il Cristo di Dio, l'eletto». Anche i soldati lo deridevano, gli si accostavano per porgergli dell'aceto e dicevano: «Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso».



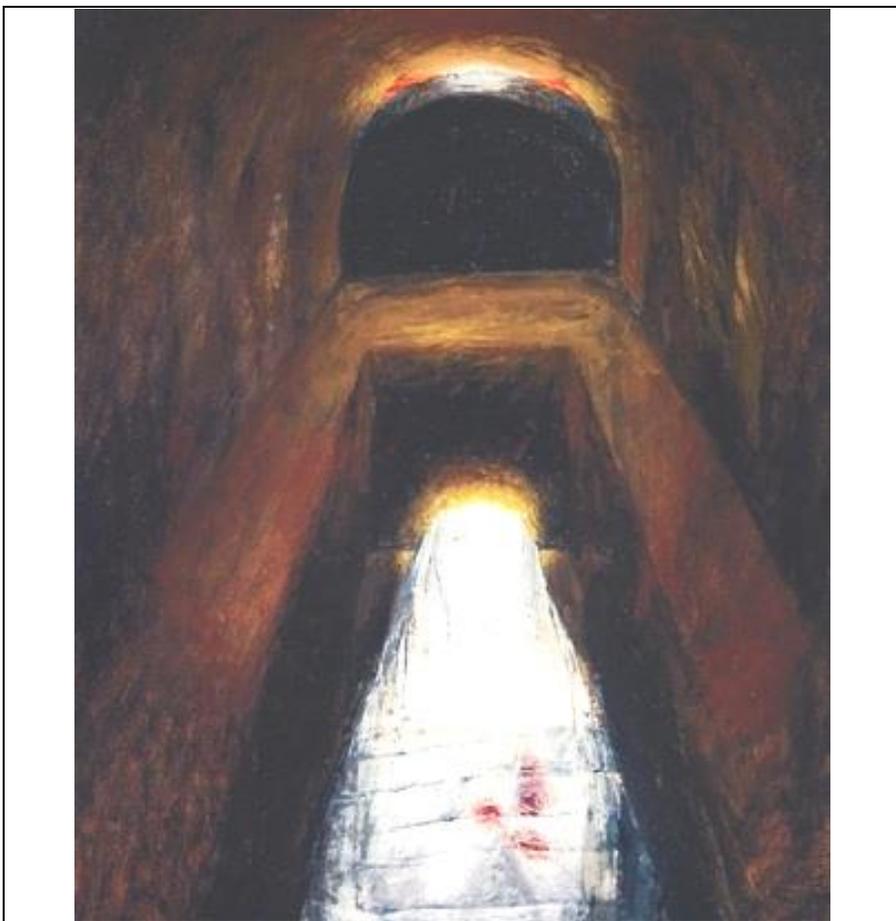
Descrizione della scena

In presenza di un atto brutale, come è la crocifissione che deve piantare i chiodi nella carne, l'artista evita il dettaglio raccapricciante e per dare invece spazio alla curiosità morbosa di chi assiste a un tale "spettacolo". Siamo messi nella posizione del condannato, sempre nell'intento di condividere la medesima condizione, come se noi pure fossimo soggetti a questa pena.

discepoli, i quali sarebbero andati in giro a dire questo dopo aver trafugato il cadavere. La tomba rinchiusa ha tutto l'aspetto di un antro terroso in cui è stato scavato il loculo nel quale deporre il cadavere avvolto nel lenzuolo bianco, con un velo che ricopre la faccia, pur lasciando intravedere i lineamenti. Lo scavo del terreno è ben fatto, quasi a voler indicare in tal modo che si tratta, come riferisce il vangelo, di un sepolcro nuovo, fornito da Giuseppe d'Arimatea in quelle ore frenetiche nelle quali si doveva sbrigativamente metter via quel cadavere. La poca luce che si vede illumina in corrispondenza dell'apertura, quasi a voler lasciare uno spiraglio, con cui dare la speranza, perché la pietra messa sopra si dovrà rimuovere e si troverà inaspettatamente già rimossa, quando le donne tornano al sepolcro, passato il sabato. La vera luce è comunque fornita da quel cadavere a partire dal bianco del sudario e dall'aureola che si nota attorno al capo, richiamo di una vita davvero grande perché spesa in quel modo, fino a quell'estremo. In corrispondenza del costato, ferita pur sempre aperta, si sono formate macchie di sangue: eppure aveva già versato tutto, essendo uscito sangue con l'acqua. Sono le tracce che poi diventeranno, inspiegabilmente secondo criteri scientifici, i contorni di un uomo composto nella sindone, su cui non restano macchie scomposte di sangue, di sudore, di polvere, di aromi, ma un vero e proprio profilo impresso. Viene così mostrato colui che è morto e che è interrato in una posizione per la quale noi possiamo, come sempre in questo artista, identificarci, perché in realtà Gesù ha voluto identificarsi con noi nella morte, approdo di un vivere veramente donato e proprio per questo da non perdere, da non dissipare. La composizione sotto il sudario di questo corpo è proprio perché Gesù viva con l'uomo anche quella sepoltura, per noi considerata la fine e per lui un passaggio da operare con noi e per noi, come una vera Pasqua.

Meditazione

La collocazione del cadavere in questo antro terroso fa pensare al seme che, secondo le parole stesse di Gesù, deve cadere in terra, essere sepolto e marcire, perché possa dare frutto. Comunque in questa immagine, che parla di dissoluzione del seme messo nel terreno e fatto penetrare in esso perché si nasconda agli occhi umani, c'è il rimando ad una nuova vita che si deve attendere, anche ad aver l'impressione di aver buttato via qualcosa. Proprio le macchie di sangue sul sudario sono richiamo alla vita che è stata donata e alla vita che continua a fluire e che deve rimanere vincitrice della morte, perché l'amore è più forte della morte



Descrizione della scena

Ancora una prospettiva sconvolgente: siamo come immersi noi pure all'interno del sepolcro, che ha sullo sfondo la pietra da far rotolare. Di lì filtra la luce che sta all'esterno, mentre all'interno l'oscurità è rischiarata dal bianco sudario che ricopre il corpo di Gesù. A ben osservare, la pietra rotonda da far rotolare è sigillata: i segni rossi dovrebbero far pensare ad un simile intervento, segnalato anche dal vangelo di Matteo, il quale registra la decisione presa da Pilato, dopo che i capi avevano chiesto una guardia per impedire l'impostura della risurrezione sventolata dai suoi

Da questa posizione si ha una visione del cielo, che ormai sta diventando sempre più grigio, in attesa che si scateni il temporale, segnalato dal vangelo di Matteo, il quale registra un buio su tutta la terra da mezzogiorno alle tre del pomeriggio. Qui è il sole che viene oscurato, come in una eclisse, segno della partecipazione della natura a questo evento terrificante. Come il sole è divenuto una palla oscura in un cielo plumbeo che lo circonda, così questo cielo viene circoscritto da un ammassarsi di volti in pose diversissime, che stanno a seguire l'operazione del soldato, messo in primo piano con la sua armatura di ferro e con la destra elevata nell'atto di far scendere il martello per dare i suoi colpi. La muscolatura del braccio teso esprime la vigoria dell'uomo e il martello viene ostentato con la sua mazza di ferro, perché i colpi siano ben assestati. In corrispondenza ad essa dalla parte opposta è collocato il muso di un toro, che sembra voler dare, in analogia di ciò che succede a lato, l'immagine della ferocia nel suo lanciarsi di testa e nel suo incornare: è un'immagine simbolica che serve a richiamare i colpi di martello e soprattutto il penetrare dei chiodi nella carne. Così pure in corrispondenza al braccio elevato per battere c'è in alto un braccio che si protende verso il basso con il pugno chiuso, come per assestare un colpo. Sopra le spalle del soldato si vedono i volti di quattro persone e altrettante ce ne sono in alto a chiudere il cerchio; così come tra le due braccia c'è un volto velato e sopra il toro c'è un viso racchiuso tra le mani in atto di disperazione. Colpiscono in modo particolare i volti che stanno davanti allo sguardo nostro: i due all'esterno con la bocca rivolta in basso sembrano far trasparire un senso di ribrezzo per la scena, senza comunque che ci sia in loro pietà. Quelli al centro sembrano tradire un certo compiacimento per quanto sta succedendo, con l'aspettativa di vedere come se la cava uno così mal ridotto. Qui è proprio tradotto in immagine ciò che scrive Luca a proposito della folla che stava a vedere, ciascuno con la propria reazione, che è di maldicenza e di aspettativa insieme.

Meditazione

Chi ha offerto una simile immagine, vuole che lo spettatore si rispecchi, nello stesso momento in cui di fatto si ritrova come inchiodato con Gesù al luogo della propria sofferenza. Davanti al patire di una persona ci sono modi diversi di reagire, soprattutto quando sorge il pregiudizio, per il quale va da sé che, se uno sta vivendo momenti difficili, dovrà scontarne la pena per qualche colpa commessa. Sempre bisogna cercare e trovare un responsabile, e quando si suppone che lo sia,

sono tutti pronti ad andar contro o quanto meno, se non a compiacersi della pena, almeno a prendere atto che la piega negativa dei fatti abbia qualche ragione plausibile. Nella compiaciuta selezione di volti messi attorno al povero condannato l'artista vuole offrire i diversi stati d'animo che spesso si devono registrare davanti a chi è giudicato colpevole e davanti all'esecuzione della pena per la quale non è assente il gusto sadico di veder soffrire. Indubbiamente non è uno spettacolo a cui assistere disinvolti con la soddisfazione del vendicativo o dello spettatore in cerca di forti emozioni. Eppure, quando dovrebbe calare il sipario perché ormai la tragedia ha avuto il suo epilogo, l'evangelista Luca usa proprio questo termine per inquadrare meglio la scena: quanto si sta svolgendo sul Calvario è uno "spettacolo", qualcosa in cui bisogna coltivare la vista, perché si possa cogliere, in ciò che si vede, come Dio intenda il suo vivere per noi e il suo stare da noi, affinché noi pure possiamo vivere per lui e stare da lui.

Pregghiera

**Confitto alla croce, infissa poi nel terreno e innalzata al cielo,
tu sei per noi, Gesù, l'immagine viva dell'amore,
che Dio ha per questa umanità, a cui si lega indissolubilmente.
Noi qui ti riconosciamo come vero Dio con noi;
tu sulla croce vuoi essere sempre il Dio per noi,
che ha legato la sua esistenza alla nostra, perché la nostra sia tutta tua.
Per questo, Signore, ti rendiamo grazie di aver scelto questa strada,
per essere davvero con noi e per noi, dentro il vivere, dentro il soffrire,
dentro il nostro morire, che ci fa sempre paura dover affrontare.
Con te, con l'energia che ci viene da te, in questa posizione,
per quanto sia sempre duro affrontare il dolore e passare dalle prove,
avremo il coraggio di vivere anche nei momenti bui la gioia dell'amore,
dove si vede la vera grandezza dell'uomo, commisurata con la tua.
Avendo te dalla nostra parte e mettendoci dalla tua,
potremo anche noi dar prova di forza, di coraggio, di amore vero,
quando, sommersi anche dal male, noi lasceremo vincere il bene.
Continua, Gesù, a rimanere legato a noi, crocifisso a questo tuo mondo.**

Canto

Nell'ora della morte il Padre ti salvò.
Trasforma la mia sorte: con te risorgerò.
Contemplo la tua croce, trionfo del mio re,
e chiedo la tua pace: Gesù, pietà di me.

4. SEME NELLA TERRA

Siamo sempre sul Calvario, poco discosto dal luogo dell'esecuzione. Qui, in un giardino, c'è la tomba, mai occupata prima e mai più occupata poi, che fu di Giuseppe d'Arimatea, e che per sempre ora sarà la tomba lasciata vuota da Gesù. Qui, dove pure era stato sepolto, secondo la tradizione, il primo uomo, ora viene interrato l'uomo vero e nuovo, che è il Signore Gesù. Nel nostro modo di intendere le cose, la sepoltura è l'ultima parola, quella che dovrebbe mettere fine per sempre, lasciando solo quel tipo di traccia che fa ricordare una figura, se questa è davvero meritevole e degna di essere richiamata non solo dalla mente, ma anche dal cuore. Se con la croce ci è stata consegnata una visione della vita da assumere, perché lì l'uomo scopre la sua vera identità nel confronto con il vivere di Dio, con la sepoltura continua la consegna di una esistenza che ha tante potenzialità ancora da esprimere e far fruttificare.

Nota storico-artistica

L'arte di SIEGER KODER è indubbiamente originale, perché coniuga una rappresentazione semplice, quasi infantile, con una raffinata riflessione, spesso di tipo storico e teologico. Se in alcune opere esplose il colore della vitalità, in altre c'è il prevalere di una oscurità che fa pensare alla morte e all'orrore della violenza brutale. Ma anche ciò che è duro vedere e accettare, può essere motivo di una riflessione che carica di speranza. L'artista è vicino, nella sensibilità, al mondo ebraico così duramente colpito dall'Olocausto e con esso all'umanità che deve ritrovare la speranza per costruire un mondo migliore.

Lettura

Lettura del Vangelo secondo Giovanni (19,38-42)

Dopo questi fatti Giuseppe di Arimatea, che era discepolo di Gesù, ma di nascosto, per timore dei Giudei, chiese a Pilato di prendere il corpo di Gesù. Pilato lo concesse. Allora egli andò e prese il corpo di Gesù. Vi andò anche Nicodèmo - quello che in precedenza era andato da lui di notte - e portò circa trenta chili di una mistura di mirra e di aloe. Essi presero allora il corpo di Gesù e lo avvolsero con teli, insieme ad aromi, come usano fare i Giudei per preparare la sepoltura. Ora, nel luogo dove era stato crocifisso, vi era un giardino e nel giardino un sepolcro nuovo, nel quale nessuno era stato ancora posto. Là dunque, poiché era il giorno della Parasceve dei Giudei e dato che il sepolcro era vicino, posero Gesù.

sume la consegna di chi non c'è più o di chi, a continuare ad amare e a servire pur in mezzo alla sofferenza, sa trasmettere non solo una emozione, ma proprio una comunicazione spirituale. Questo affollamento di persone legate a colui che è morto sta a comunicare che Gesù nel suo morire ha davvero consegnato loro il suo spirito e proprio per questo essi ne condividono e ne ricevono la lezione d'amore da raccogliere mediante il bacio, una modalità molto espressiva per quella comunicazione dello spirito che fa rivivere quanti sentono la pietà di Gesù continuare ora in essi. Chini su di lui, essi ricevono questa comunicazione di vita da parte di colui che continua ad essere per loro vita in questa trasmissione che deriva loro dal chinarsi pietoso di Dio, sempre pronto a comunicare il suo vivere, perché il nostro diventi come il suo, assorba totalmente il suo.

Preghiera

**Signore, davvero pietoso nel tuo annientarti fino alla morte di croce,
nel tuo scendere dentro la nostra umanità ferita e malata,
nel tuo condividere dolore e mortalità fino all'estremo,
risollevacvi ora e sempre per condurci al tuo vivere.
Non siamo in grado di risalire, se tu non scendi;
non siamo capaci di riprendere animo, se tu non dai il tuo;
non potremo mai risorgere, se tu, morendo, non ci doni il tuo vivere.
Ma tu l'hai fatto, lo fai sempre, lo continui a fare nella tua grande pietà.
Per questo noi ti siamo grati, facendo a nostra volta così per gli altri.
È per noi una grande Maestra di vita e di pietà, la tua e nostra Madre,
colei che davanti al tuo corpo morto si è piegata con affetto su di te,
e ci ha mostrato, nel suo amore di madre, come devono vivere i figli,
che vogliono somigliare a te, in vita e in morte.
Tu ce l'hai lasciata nell'estremo istante della vita,
e noi, come il discepolo prediletto, l'abbiamo presa in casa nostra,
dove lei ci sta, premurosa, amorevole, sempre pietosa.
Da lei, allora attingiamo questa pietà che ci fa essere come te,
misericordiosi, caritatevoli, solidali nel dolore, pronti a dare la vita.**

Canto

Dolce Madre dell'amore, fa' che il grande tuo dolore
io lo senta pure in me.

Fa' che il tuo materno affetto per il Figlio benedetto
mi commuova e infiammi il cuor.

Con amor filiale voglio fare mio il tuo cordoglio:
rimanere accanto a te.

2. TUTTO E' COMPIUTO

Sul Calvario si consuma il dramma: sono tre ore di agonia in cui un corpo, già debilitato per il tanto sangue perso, non riesce a reggere la situazione. Il Vangelo evoca solo alcune parole messe in bocca a Gesù in queste ore: tra esse c'è la parola del perdono, la parola dell'affidamento al Padre, sentito in questo momento come lontano, e la parola ultima che nel consegnare la vita la dà compiuta, pienamente realizzata. Proprio quel modo di morire, quella consegna di sé, più che non la pena per un dolore indescrivibile, convince il centurione di essere di fronte al Figlio di Dio o, quanto meno, ad un uomo davvero giusto. Si potrebbe dire che questo genere di spettacolo, che Gesù ha dato di sé, ha fatto emergere in un uomo, senza particolari doti di indagine interiore, quella convinzione, segno che davvero questo spettacolo, nella misura in cui è coltivato così e non con la curiosità morbosa o con l'assuefazione ai drammi, sa far scoprire dove si trova l'uomo vero, l'uomo giusto, dove si riconosce la vita vera, la vita giusta. Ecco perché è sempre utile avere davanti agli occhi il Cristo crocifisso e averlo nel momento stesso in cui sta dando l'ultimo respiro: in quel momento si può dire che l'Uomo ha davvero dato tutto di sé e proprio per questo egli si rivela come Dio, viene riconosciuto nella sua regalità, perché avendo tutto compiuto del disegno del Padre, ha consegnato la vita a Lui e agli uomini come un dono apprezzato e valorizzato.

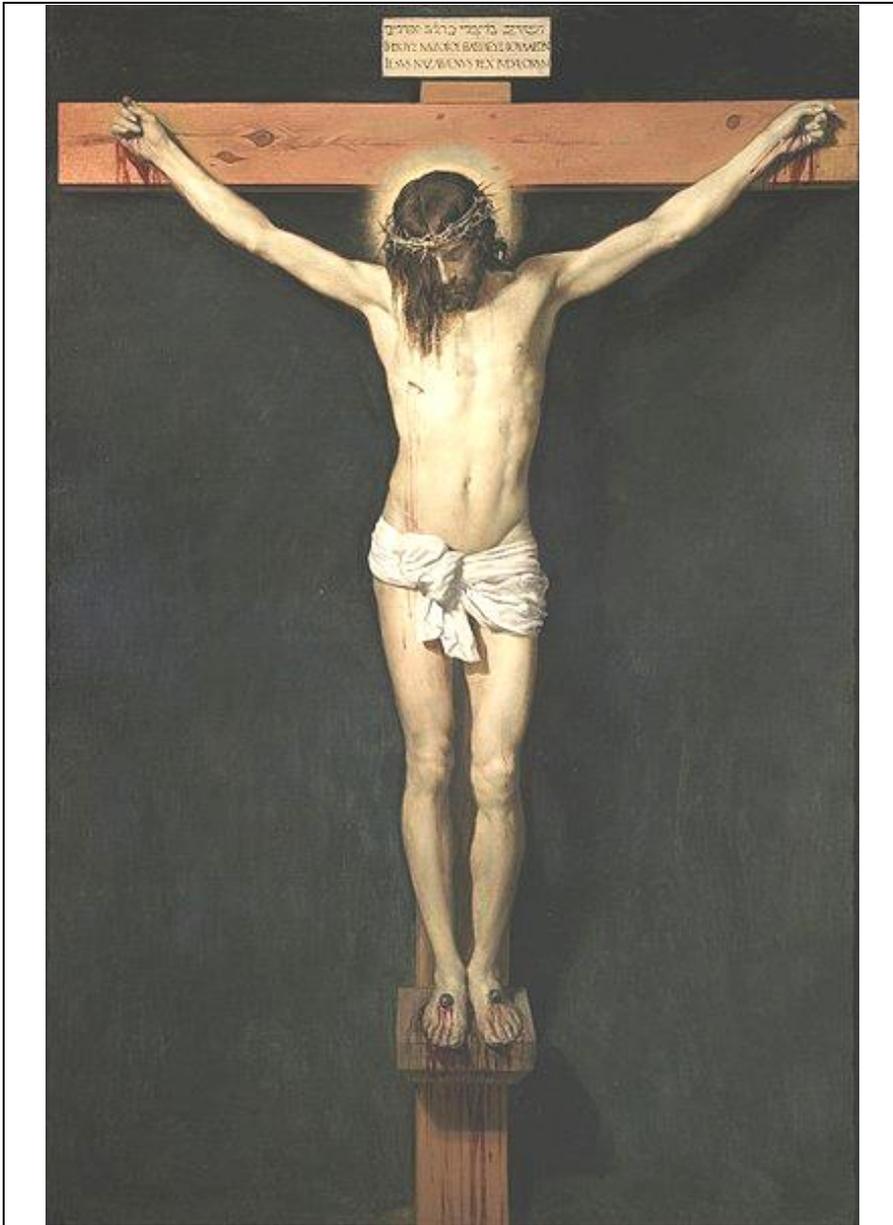
Nota storico-artistica

***Diego Velasquez** (1599-1660), pittore spagnolo, compone quest'opera nel 1631, reduce da un viaggio in Italia, dove si era affinata la sua arte con lo studio di pittori italiani, tra cui Caravaggio. La sua fama in Spagna è dovuta al fatto che, una volta entrato nelle grazie del re di allora, Filippo IV, ne diventa il pittore di corte, specializzandosi in ritrattistica. Non mancano soggetti religiosi, come questo, dove non interessa la descrizione di un episodio evangelico, ma la meditazione alla presenza del Signore, in questo caso, crocifisso, che i devoti sono chiamati a vivere.*

Lettura

Lettura del Vangelo secondo Giovanni (19,28-30)

Gesù, sapendo che ormai tutto era compiuto, affinché si compisse la Scrittura, disse: «Ho sete». Vi era lì un vaso pieno di aceto; posero perciò una spugna, imbevuta di aceto, in cima a una canna e gliela accostarono alla bocca. Dopo aver preso l'aceto, Gesù disse: «È compiuto!». E, chinato il capo, consegnò lo spirito.



8

Sul lato sinistro di chi guarda si vede il gruppo di tre donne tra cui spicca il volto della Madre accostato a quello del Figlio; in realtà dovremmo mettere insieme due donne con la Maddalena inginocchiata ai piedi, come è nel suo modo di fare, mentre li bacia: queste tre donne sembrano collocate di fronte agli uomini e far così da corona a Gesù, mentre la Madonna si unisce con la testa alla testa del Figlio, collocando i suoi occhi socchiusi accanto agli occhi chiusi di Gesù morto con la testa rovesciata. Il suo corpo, particolarmente smagrito, sembra disarticolato e gravare come un peso morto, trattenuto a stento da Giuseppe sulla scala. Con la particolare presa del corpo di Gesù, che vuol portare giù dalla croce, egli fa raggiungere il capo penzoloni perché la madre con la delicatezza delle sue mani possa avvicinarlo a sé. Solitamente la Pietà, con cui si definisce questa scena, sta a indicare il piegarsi di Maria, affranta nel suo inconsolabile dolore, proprio sul corpo morto di Gesù, spesso ritratto fra le sue braccia e deposto sulle sue gambe. Qui dobbiamo considerare la Pietà a partire dal corpo morto di Gesù, che si piega fino a terra: così egli rappresenta quella pietà divina, che scende fino a noi, scende a consolare coloro che sono abbattuti e giacciono nelle tenebre e nell'ombra della morte. Colui che è morto appare qui nella sua luminosità, quella data dal biancore del corpo e della veste che lo cinge all'inguine e che compare dietro il suo torso come veste di Giuseppe. È lui, dunque, che si piega sull'umanità per risollevare proprio coloro che sembrerebbero tenerlo sollevato e volergli ridare vita nell'accostamento degli occhi, come fa sua Madre. Da quella posizione, invece, dobbiamo riconoscere il piegarsi che Dio fa nella sua pietà, perché il dolore e la mortalità umana possano trovare ancora una ragione per vivere e per sperare.

Meditazione

Siamo portati a considerare la pietà come un sentimento che ci deriva dall'assistere ad uno spettacolo commovente al punto da suscitare le lacrime, perché ci sentiamo partecipi alla scena e coinvolti fino a sentire quel genere di compassione che ci fa patire insieme con i protagonisti del dolore. Il sentimento di pietà è indubbiamente una emozione che deriva dal vedere qualcosa di triste e doloroso, dall'essere partecipi con il dolore altrui. Non va né compresso e impedito, né lasciato solo al libero sfogo e all'emotività facile. La pietà comporta quella forma di ripiegamento sul dolore altrui che lo fa diventare davvero nostro, non solo per la condivisione, che a volte, almeno a livello fisico, non c'è, ma anche e soprattutto per quella comunicazione dello spirito che fa continuare il vivere, perché si as-

13



Descrizione della scena

Sempre su uno sfondo oscuro, che dovrebbe qui rappresentare l'orizzonte resosi buio in quelle ore terribili, si sviluppa la scena narrativa della deposizione dalla croce, a cui i vangeli fanno appena cenno, senza nulla concedere a quei gesti di pietà, che invece la fantasia popolare ha sviluppato, quasi a voler dire quello che essi tacciono. E in effetti nel corso della storia non solo altri testi, come i vangeli apocriefi o come le Laudi medievali, hanno sviluppato il tema della Pietà, ma anche le espressioni artistiche hanno dato ampio spazio alla scena della Madre che piange il Figlio morto. Qui l'artista ha voluto offrire insieme sia l'azione dei discepoli, rimasti fino all'esito finale del dramma, che tolgono il corpo dalla croce, sia i sentimenti di pietà delle donne che proprio su quel corpo effondono le loro lacrime e i loro mesti sentimenti. Nello spazio ristretto che gli è dato, ha fatto campeggiare la croce, alla quale è appoggiata la scala, e da un lato ha collocato i maschi: Giuseppe d'Arimatea, salito sulla scala mentre fa calare il corpo esangue; Giovanni, il discepolo prediletto, che, tenendo le gambe, abbraccia il Maestro e piange, appoggiando le guance sul perizoma; Nicodemo, intento con la tenaglia a togliere l'ultimo chiodo da un piede, realisticamente descritto in questo suo sforzo a due mani.

Descrizione della scena

È forse uno dei crocifissi più noti e tra i più usati come "santini". Sullo sfondo buio, che in realtà sembra più che mai isolare questa immagine e lasciarla fuori dal suo contesto, come se nessuno fosse presente alla scena, si staglia il crocifisso che appare già a capo chino e quindi morto: del resto la ferita in corrispondenza del costato lascia pochi dubbi, se, come risulta dal vangelo, Gesù viene colpito dalla lancia quando era già morto, quasi ad averne la conferma. Non c'è propriamente il dramma, in quanto non si ha la narrazione delle ultime ore tormentose e neppure l'affollarsi della gente ad assistere a questo spettacolo; non c'è né la gente che gli muove gli ultimi insulti, come neppure la ridotta presenza dei fedeli che assistono impotenti alla tremenda agonia. Gesù è davvero tutto solo con quel tipo di abbandono per cui neppure dal cielo viene una parola di conforto e tutto è buio e silenzioso; Gesù non è comunque ridotto ad una maschera di sangue, benché esso fluisca dai segni dei chiodi e scorra come lievi rigagnoli sulla pelle; il torso è ben illuminato e ancor più risplende per il nero che lo circonda e per il perizoma bianco annodato sull'inguine. Non c'è la cura sull'anatomia, come di solito risulta dagli artisti in riferimento al nudo maschile, così come non c'è il desiderio di mostrare il corpo di uno martirizzato con lo scempio della flagellazione; il corpo è allentato, ma non piegato, come se il basamento per i piedi consentisse di conservare una posa che non accentua gli spasimi di un uomo in quella posizione. Il capo reclinato in avanti, ha fatto cadere una ciocca di capelli che copre metà del viso. Abbiamo così l'immagine di colui che ha proprio dato tutto, arrivando a dire che davvero tutto è stato compiuto. E il compimento è visibile in questa immagine di un uomo ormai abbandonato alla morte e allentato sulla croce, perché non si registrano più spasimi, sospiri e respiri che possano far pensare ad un residuo di vita. Qui la vita è davvero stata data tutta. E se Dio lo ha abbandonato, Lui in realtà si è abbandonato a Dio, rimettendo tutto nelle sue mani e rimettendosi alla sua volontà.

Meditazione

L'artista ha reso in maniera davvero efficace questo rilassarsi di un corpo tormentato per finire nella quiete della morte, in modo tale che chi lo sta a guardare possa riconoscere in questo modo di morire colui che ha davvero mostrato come si debbano intendere le sue parole e il suo invito a dare la vita, a dare tutto di sé. Ciò che il Signore propone ai suoi, egli per primo lo vive e la sua esistenza donata

viene riconosciuta di fatto nella morte, quando si può davvero dire che ora tutto è stato dato, tutto è compiuto. Qui si può riconoscere la verità dell'esistenza di un uomo, che ha fatto del suo vivere un dono secondo l'impostazione del vivere di Dio, a cui egli appartiene interamente, perché questa è la sua natura. E dentro la natura umana la verità di Dio giunge al suo compimento, perché qui si coglie che cosa significhi veramente un vivere divino che può essere anche umano, pienamente umano. Ciò che conta non è l'orrore di un soffrire derivato dalla brutalità, che qui non compare affatto, come se non si volesse insistere sulla componente della violenza e della sofferenza acuta e terribile, che pur c'è stata. Dentro quel tremendo modo di soffrire deve in realtà comparire la lezione di vita di un uomo che anche lì, che proprio lì ha voluto dar prova di amore, di dedizione totale al volere divino, di offerta di sé che lo fa essere grandioso, dignitoso, maestoso.

Pregiera

**Davvero, Signore, morto in questo modo, tu sei il Figlio di Dio!
Vogliamo dirtelo con le parole dette dal centurione, sotto la croce,
perché la nostra fede sia chiara e limpida come la sua,
capace di riconoscerti nel momento tragico della morte,
quando lo spettacolo che tu vuoi dare, donando lo Spirito,
ci parla di amore grande, di amore vero, di amore senza confini.
Posti come te in mezzo alle prove, in mezzo a turbamenti terribili,
non siamo in grado di fare altrettanto, di seguirti fino in fondo,
di mostrare come deve vivere una persona che vuole veramente amare.
Ma con lo Spirito che tu hai fatto uscire da te nel momento del morire,
noi vivremo come sei vissuto tu, noi daremo come hai dato tu,
anche noi compiremo come te il disegno di Dio che ci fa essere grandi.
Le tue braccia aperte sul patibolo e il tuo cuore squarciato
ci accolgano per rendere noi pure accoglienti con gli altri,
vivendo con loro le piccole e grandi responsabilità,
affrontando con loro i tanti problemi, piccoli e grandi,
superando con loro ostacoli e contrasti, amarezze e sofferenze,
che esigono sempre un amore forte, un grande spirito di sacrificio,
la solidarietà, la volontà e la fedeltà di cui hai dato prova sulla croce.
Con noi nella vita e con te nella morte possiamo salvare il mondo!**

Canto

Nella memoria di questa tua morte noi ti chiediamo coraggio, Signore,
per ogni volta che il dono d'amore ci chiederà di soffrire da soli.
Noi ti preghiamo, Uomo della croce: figlio e fratello, noi speriamo in te!

3. LA PIETA'

Sono rimasti loro, i suoi amici, quelli che davanti al suo dramma non sono fuggiti. Hanno avuto il coraggio di seguirlo fin sotto la croce, mentre la maggior parte si era lasciata prendere dal panico e si era dileguata nascondendosi. Solo pochi, e tra loro soprattutto le donne, si erano esposti, anche in mezzo alla gente che urlava e voleva la sua morte, anche in mezzo a coloro che questa morte l'avevano procurata con la violenza e la crocifissione. Adesso, mentre tutti si sono allontanati da quel posto, anche per il temporale che si era scatenato, tocca a loro l'incombenza di toglierlo in fretta dalla croce, perché mancava poco al tramonto del giorno e quindi alle ore di riposo del sabato particolarmente solenne. Non c'è nessuno ad aiutarli e si devono arrangiare, cercando anche il posto per la sepoltura non tanto lontano, non avendo la possibilità di fare diversamente. Ci penseranno dopo a sistemare meglio le cose. Per il momento non c'è neppure il tempo per piangere davanti al morto; e solo la devozione dei fedeli successivi che non trovano nulla di tutto questo nei libri canonici, porta a considerare la madre desolata che piange il Figlio. Ecco delineata la Pietà, la figura materna che si china sul Figlio morto, colpita al cuore lei pure con lui, rimasta con la sua forza di credente a sostenere il gruppetto di discepoli dispersi, che raccoglie, ora, attorno a sé.

Nota storico-artistica

PIETRO LORENZETTI(1280-1348) è un pittore senese, che opera anche nella Basilica inferiore di Assisi, a cui appartiene questa "Pietà". Lo stile compositivo assomiglia molto a quello di Giotto, che lavora nello stesso cantiere e nello stesso periodo: seguendo la sua lezione, per l'artista conta molto la narrazione dei fatti e la componente psicanalitica dei personaggi. Ha un gusto per i dettagli, che anche in questa scena compaiono, nel realismo descrittivo di operazioni che appartengono al vivere comune e che sembrano ai critici essere fuori luogo in un contesto drammatico e solenne, come è il contenuto e il messaggio della scena.

Lettura

Lettura del Vangelo secondo Luca (23,47-49)
Visto ciò che era accaduto, il centurione dava gloria a Dio dicendo: «Veramente quest'uomo era giusto». Così pure tutta la folla che era venuta a vedere questo spettacolo, ripensando a quanto era accaduto, se ne tornava battendosi il petto. Tutti i suoi conoscenti, e le donne che lo avevano seguito fin dalla Galilea, stavano da lontano a guardare tutto questo.